

oscar LAUCHIO  
Gennaio 1969

- 3 -

Il Beato Pietro Levite  
nelle Tradizioni  
e nelle Storie di Solussola

I

## L'ARGOMENTO NEL SUO AMBIENTE E NELLO SCOPO DELLA TRATTAZIONE

Quando ritorno a vedere questo paese si ridesta in me non solo nostalgie di giovinezza e infanzia, ma anche immagini vive di storia cui si legarono come ad anelli<sup>m</sup>nemonici le sognanti impressioni dei primi studi.

Vista una volta, Salussola non si dimentica più.

A sera, mentre il sole si attarda un pò impigliato nella ramaglia della lunga Serra per andare poi dietro i monti a ergersi il suo gran castello di nubi dorate, quelle case vecchie ma resistenti che s'impenano quasi con violenza sull'estremo declivio di un ramo laterale della collina, offrono una balconata magnifica sospesa sulla pianura chiusa a sinistra come in un cerchio e aperta a destra in un orizzonte sfumato.

Appena sotto, ai piedi della collina la voce calma dell'Elvo canta le leggende delle nevi e delle punte del Mars, mentre le sue acque, macchiate dalle morte carezze del tramonto, riflettono le tremule immagini dei pioppi selvatici che bruiscono al vento con un lieve sussurro quasi impercettibile.

Dietro e tutto intorno, nello sfondo lontano, la cerchia delle montagne sembra una barriera di ferro greggio che chiude e difende una piccola patria.

La Serra, che si radica nei monti attingendo da essi forza e consistenza, sembra essa pure abbassarsi come un enorme braccio a indicare un confine, e lascia vedere la sua ramificazione finale quasi come una mano

che affonda e sotterra le dita nel piano vicino a Salussola, San Secondo, Dorzano, Cavaglià.

Davanti la pianura è immensa ma non monotona.

Ai margini di essa, la Città e i paesi Biellesi che la circondano e la seguono verso le valli, attirano gli sguardi per poi lasciarli andare più in basso verso Candelo, Masazza, Buronzo, Carisio, Santhià, e lontano, verso Vercelli, Novara, nella direzione di strade lunghe, diritte, bianche, distese nella gerarchia dei colori pieni della terra coltivata e fertile.

Questa balconata, aperta sul mondo Biellese tutto guarda dalla sua invidiabile posizione, ma anche da tutti è guardata.

Non offre ai lontani la visione di uno straordinario paesaggio, ma presenta degli elementi caratteristici che la individuano, dandole una pittoresca fisionomia. X

Da tutto l'alto Biellese e dalla pianura viene indicato, quasi come primo punto di orientamento, l'aguzzo campanile, piantato come un chiodo proprio all'orlo del declivio quasi per fermare la collina al la sua altezza perchè non abbia a confondersi troppo col piano.

E attorno al campanile altre punte e altre costruzioni si levano in alto e si fanno avanti per essere guardate anche di lontano e per invocare un ricordo.

Sono i resti dei vecchi castelli incorniciati dal le liste nere di tremuli cipressi che danno all'insieme l'impressione di un rispettabile mistero.

Resta negli occhi e s'impossessa dell'anima la visione di quei ruderi antichi il cui valore estetico

non è più la purezza di un godimento formale, ma invece uno stimolo all'immaginazione che va ricercando una forma alla squallida immobilità di quei fantasmi senza volto.

Mentre le campane, purtroppo ancora povere e piccole e poche, affidano la loro voce flessibile al vento che la fa rotolare verso Arro e verso Vigellio a sopraffare, quasi con prepotenza, i richiami delle consorelle più piccole, i resti del vecchio castello, muti nel loro isolamento, guardano il paese allontanarsi e scendere verso il piano dove ferve il nuovo lavoro e dove si ritrovano gli ideali degli uomini di oggi.

Dalle fortezze un tempo gloriose e potenti restano soltanto crepitanti nella vampa del sole o rovinose sotto la pioggia le decrepite torri che implorano clemenza alla furia delle stagioni con gesti di antiche mutilazioni. Alcune, non potendone più, stanche per il lungo abbandono si sono coricate: le altre resistono come tronchi colpiti dal fulmine e, corrose da un interno incendio, spargono all'intorno, come mucchietti di cenere, pietre e mattoni che cadono con piccoli tonfi lenti, irregolari, sordi, su un terreno che sembra nascondere una tomba: la tomba dell'antica.

Sui colli e lungo le vallette ove sorsero tante fortezze e ove prosperò una così grande città da stupire che la nostra terra ne avesse le risorse sufficienti, la storia è ridotta a queste oasi di antichità dimenticate e in via di scomparsa definitiva.

La ricostruzione di qualche vecchia torre non farà rendere più evidente l'impressione delle rovine.

Attorno ad esse sorgono le migliori vigne: unico

segno rivelatore dell'interesse dell'uomo in queste località che potrebbero sparire col giungere della prima notte.

L'uomo ha preso ancora possesso di queste tombe e su di esse ha seminato e piantato: e ora la vite mette gemme verdi di un tenerissimo colore. Non che la vita non rispetti la morte: è un modo di glorificarla con ingenua familiarità.

Ma non tutta la storia antica del nostro Borgo è morta.

Per questo abbiamo voluto ancora una volta fermarci un momento fra queste rovine a cercare un pò di ambiente per una realtà che è antica e nuova ma sempre viva.

Non abbiamo soltanto la passione dei romantici che amano venire qui di sera per aiutarsi con le ombre a risuscitare i ruderi, nè soltanto la sete dei classici sempre fissi come cacciatori in agguato per scoprire e isolare qualche prezioso frammento.

Vorremmo poter conoscere un pò meglio e più da vicino un nome che è tanto invocato e in cui ancora tanto si spera.

Mentre sotto la furia del tempo cadono le parole di pietra degli antichi ruderi, il nome del **B.PIETRO LEVITA**, il quale riassume nella sua memoria i valori più alti del nostro passato, sopravvive glorioso nella Salussola di oggi non solo come nome antico, ma come nome contemporaneo, pegno della fede di questa popolazione e argomento di fiducia in qualsiasi difficoltà per chi conserva nel cuore qualche nostalgia o affetto per questa piccola patria.

Lo invocano oggi i Salussolei quando infuria la guerra e sovrasta qualche pericolo con la stessa fiducia con cui lo invocarono verso il MILLE quando si trovarono in lotta coi "BURGARENSES".

La sua iconografia scomparve nelle rovinata mura di Vittimulo ma fu sostituita nelle vie del capoluogo nel 1600 e 1700, mentre ora si rinnova nei quadri ad olio e nelle xilografie e si affaccia nelle pareti variopinte, illuminate dal sole, delle pittoresche ville di Salussola.

A stento si riconosce il luogo delle vecchie CHIESE che ospitarono le sue reliquie nel passato, ma oggi più che mai la sua urna è oggetto di venerazione con uno sfarzo di culto non comune, e forse tra poco sorgerà un nuovo Tempio a Lui dedicato.

Non è nostro scopo qui raccontare del Beato le virtù e i miracoli, il che sarebbe pure di tanta edificazione.

Dopo avere accennato brevemente alle principali questioni controverse sulla Sua vita, ci fermeremo un pò di più nella ricerca del luogo di sua nascita e della sua famiglia, per poi seguire la devota processione dei nostri padri che fecero pellegrinare le venerate reliquie da un capo all'altro di questo ri-  
dente paese su cui sembra fiorire perenne la primavera della vita.

II

D I F F U S O   C H I A R O R E   D ' A L B A   N E L L A  
L O N T A N A   P E N O M B R A   D I   T E M P I   A N T I C H I

535 - 965

II

DIFFUSO CHIARORE D'ALBA NELLA LONTANA PENOMBRA

DI TEMPI ANTICHI

535-965

Non sappiamo la data precisa di nascita del nostro Beato, ma la si può facilmente inserire negli anni tormentosi di quell'epoca che sentì gli zoccoli dei cavalli barbarici battere sulle strade italiane come martelli sopra un tamburo.

Dice S. Gregorio nei DIALOGHI (libro I°): "cum afflictus valde et diu tacitus sederem, filius meus Petrus Diaconus adfuit mihi a primaeva iuventutis flore in amicitia familiariter obstrictus ecc..."

E Giovanni Diacono nella VITA DI S.GREGORIO al libro II° cap. XI: "Ceterum prudentissimus rector Gregorius, remotis a cubiculo suo saecularibus, clericos sibi prudentissimos consiliarios, familiaresque delegit; inter quos Petrum Diaconum coetaneum suum, cum quo postea ecc..."

Queste due testimonianze a cui già si rifanno tutti gli agiografi dal 1000 in poi ci fanno supporre che il Beato fosse dell'età di S. Gregorio, col quale strinse quel sublime vincolo di amicizia già fin dall'infanzia, e quindi certamente ancora prima che il nobile pretore della Città di Roma abbandonasse il fascino della gloria terrena per abbracciare la vita religiosa.

S. Gregorio, nato molto probabilmente verso il 535(1°) da antica nobile e ricca famiglia, nel 571 fu promosso alla dignità di pretore. Dopo una lunga esitazione verso il 575(2°) depone le vesti lussuose e indossa un umile saio: non sappiamo se seguisse la regola di S. Benedetto. (1°)

S. Gregorio

Ma Benedetto XI lo chiamò presto a sé come Cardinale Diacono e Pelagio II° nel 578 gli affidò l'ufficio di Apocrisario presso l'Imperatore Tiberio a Costantinopoli. Nel 584 o 585 ritorna e il 3 settembre 590 fu dal popolo e dal clero eletto e consacrato Papa con la conferma dell'imperatore bizantino Maurizio.

590  
Pape.

Queste date che fissano la giovinezza di Gregorio, inquadrano pure quella del nostro Beato che, come appare specialmente DAI DIALOGHI E DALLE LETTERE, visse la sua esperienza intima di vita parallelamente a quella del grande dottore.

NASCITA → Quindi possiamo stabilire la sua nascita tra il 535 e il 550, e con maggiore probabilità negli anni vicini al 540.

Nulla sappiamo della sua vita pubblica prima della elezione a Papa di GREGORIO, all'infuori della sua intima amicizia col santo dottore.

Alcuni scrittori benedettini (3°) vogliono che il Beato fosse del loro ordine, ma al contrario ci sono argomenti per dubitare persino che fosse monaco. Infatti Giovanni Diacono (4°), dando l'elenco dei religiosi che il Papa si era scelto per il suo servizio, distingue i monaci dai chierici e tra questi elenca il nostro. E il Paschini (8) dice: " Se era diacono della chiesa Romana non poteva essere monaco e tanto meno Benedettino in quegli anni."

Possiamo però affermare che Pietro Levita fosse monaco almeno nella forma con cui lo era S. Gregorio. Infatti scrive questi in una lettera del luglio 593 indirizzata a Massimiano Vescovo di Siracusa: "Mentre stava sedendo con grandissima afflizione e serbandò un

lungo silenzio, aveva presso di me Pietro Diacono amico mio fin dalla prima giovinezza, e compagno dei miei studi nella Sacra Scrittura, vedendomi Egli in aria così sconsolata, mi dimandò se ne avessi qualche nuova ragione. Io gli risposi: "Il mio dolore è vecchio per l'abitudine che io ne tengo, ed è nuovo perchè di giorno in giorno si accresce. Mi sovviene quanto era l'animam mia, nel monastero, superiore a tutte le cose transitorie ecc. ...."

L'appellativo "LEVITA" comparve per la prima volta nei documenti del secolo X e viene ad indicare nel nostro Pietro il Diacono perfetto, da proporsi all'imitazione per la sua santità; dice infatti il Paschini (8) che con tale nome vengono comunemente chiamati dagli storici ecclesiastici i diaconi.

Non c'è motivo sufficiente per dubitare con il Ciacconio (5°) del suo cardinalato: lo afferma il Bucelino, l'Ughelli e l'antica VITA MANOSCRITTA. Ne sono conferma anche le parole del Bellini: (6°) "Pietro Levita fu non solo intimo familiare e segretario di S. Gregorio, ma ancora dal medesimo fu creato cardinale di S. ROMANA CHIESA: come questo SOGGETTO fosse ornato di tal dignità oltre all'attestato del Ranzo e Croce nelle vite del loro BEATI e del Mella nella sua "CHIESA DI VERCELLI", chiaramente si scuopre da molte pitture antiche esistenti in molte parti e massime nella propria chiesa in suo onore eretta sopra un poggio vicino a Salussola, ove sopra l'Incona dell'altare io l'ho veduto delineato cogli abiti e con le insegne cardinalizie".

Si chiamavano allora Cardinali i Vescovi, i sacerdoti, i diaconi e suddiaconi titolari di una data chiesa, distinguendoli da quelli che non le servivano che di passaggio e per commissioni. Però Mons. Riccardi dà una spiegazione più generica al nome: "Pare che il Beato Pietro, prima ancora dell'esaltazione di Gregorio fosse stato già ordinato Suddiacono della chiesa romana, o, come oggi direbbesi, elevato alla dignità di Cardinale dell'ordine dei Suddiaconi".

Ma qui si presenta un altro dettaglio da accertare sulla vita del Beato che accenniamo brevemente: se cioè il Suddiacono Pietro, rettore del patrimonio in Sicilia, a cui Gregorio indirizza numerose lettere e a cui dà norme e consigli di amministrazione, possa essere il diacono Pietro che è interlocutore e segretario del Papa nei dialoghi. La difficoltà sorge dal fatto che Giovanni Diacono stabilisce due categorie, quella dei rettori di patrimoni e quella dei consiglieri, e pone il nostro nella seconda.

Il Gallizia, pur ritenendo per storica una missione del nostro in Sicilia, lo dice una persona distinta dall'altro.

Mi sembra però di poter affermare con sicurezza l'entità di persona perchè nella lettera 34<sup>a</sup> del libro V relativa ad affari in Sicilia, dice: " Certo monaco di nome Cicerone, che pei suoi eccessi era stato sottoposto a penitenza dal dilettissimo figlio nostro Pietro Diacono, ma allora Suddiacono e rettore del nostro patrimonio ....."

Mi pare che queste parole escludano ogni dubbio e quindi si possa senz'altro accettare la narrazione

del Bucelino (Op. Cit.) e del Susano (Op.Cit).

Nelle 200 lettere che parlano della Sicilia si ricava come il nostro Beato sia stato mandato colà per controllare l'operato di alcuni amministratori che soffocavano il popolo con la loro avarizia, e per restaurare la disciplina ecclesiastica.

In quei tempi infatti molti monaci, fuggiti a causa delle guerre andavano vagabondi senza disciplina e senza abito con scandalo dei fedeli; perciò Pietro si affrettò a riportarli nei monasteri che erano già stati costruiti da Gregorio nei possedimenti paterni. Venne pure ad una soluzione decisiva per il celibato dei Suddiaconi, che già da Pelagio era stato dato come norma obbligatoria nel Rito Romano, permettendo solo, per evitare rotture maggiori, ai già consacrati di rimanere con le consorti, ma proibendo ai Vescovi di ancora ordinare senza il previo impegno di castità.

Nel 594, come si ricava dal Cap. 36 del IV libro,

Gregorio pose mano ai DIALOGHI che si possono a ragione considerare il primo panegirico del nostro Levita fatto da Colui che nell'intimità dell'amicizia ne conosceva le sublimi virtù e le doti eccellenti.

Paolo Diacono (Cap. XXVIII°) e Giovanni Diacono (L. II°) narrano il fatto noto della cortina, che è confermato da tutta l'iconografia antica e moderna del grande Pontefice, dall'autore del CODICE EUSEBIANO che si conserva nell'archivio Capit. di Vercelli e da tutta l'agiografia posteriore.

Soleva Gregorio servirsi dell'opera del Diacono amico nel comporre quei libri che incontrarono tanta accoglienza dei fedeli: Lui dettava ed il segretario scriveva. Ma Pietro si meravigliava dell'esigenza dell'amico, il quale voleva interposta tra loro due una cortina, e ancor più della velocità del dettato per cui egli, benchè "Scribendi industria velocissimus", a mala pena riusciva a tenergli dietro.

Un giorno, mentre stava scrivendo sotto dettatura il commento alla visione ultima di Ezechiele (Paolo Diacono), sollecitato da crescente curiosità di conoscere quel che si celava dietro detta cortina, fece in essa un piccolo foro per il quale scorse Gregorio raggiante di luce, tutto assorto in una visione angelica da cui derivava un'ispirazione continua. Di questo "Angelicus spiritus", parlano i codici citati mentre Paolo e Giovanni dd., evidentemente per immagine, parlano di docile colomba che porgeva col suo becco ispirate parole alle labbra del santo.

S'accorse il pontefice dell'audacia del suo fedelissimo segretario e non gli risparmiò il rimprovero

intimandogli il silenzio più assoluto su quello che aveva visto e assicurandogli la morte se avesse violato il segreto.

Il 12 marzo del 604 Gregorio muore, ma prima di esalare l'ultimo respiro chiama a sé Pietro e gli dice: "Carissimo, non turbarti per quello che ho proposto di narrarti; infatti l'iniqua cospirazione dei nostri rivali ha disposto di distruggere col fuoco le nostre scritture, asserendo che esse sono state inventate e scritte con arte diabolica. Ma se a te piace conservare l'incontaminata fatica di così utili SCRITTURE, per il progresso della Chiesa universale, non temere di esporre ai nostri detrattori la ragione generale delle nostre investigazioni, in modo che sia chiara e inequivocabile la fonte da cui deriva la composizione dei nostri libri, riferisci apertamente la visione angelica circonfusa di indincibile splendore, che ti incusse tanto timore, aggiungendo la nostra minaccia che, quando la dissoluzione della tua carne e del tuo spirito sarà compiuta, presterà una fede fermissima alla visione e darà una verissima e chiarissima testimonianza donde derivi la composizione dei libri".

La profezia del Pontefice, attendibile in un uomo così straordinario, si avverò e nei propositi malvagi dei suoi avversari e nel coraggio eroico del nostro Beato che accettò coscientemente la morte per la difesa della verità dando anche così al grande AMICO la suprema prova dell'amicizia.

Può sembrare un pò strano questo accanimento contro i libri del grande DOTTORE che poco prima erano

stati tanto apprezzati: ma non è dato di conoscere con certezza il vero motivo di quell'invidia.

Il Cusano e il Gallizia l'attribuiscono a Sabiniano, succeduto a Gregorio sul trono Papale; però il loro racconto non soddisfa tanto, perchè non si comprende come il popolo che invocava pane e soccorso sull'esempio stesso del Pontefice defunto, sia poi stato indotto a oltraggiare così la memoria. Del resto, dalle citate parole di Gregorio, che prendiamo nella "VITA BEATI PETRI", pare che si tratti di rivali che già si dimostravano tali quando era ancora in vita il Pontefice, anzi prima ancora che Gregorio diventasse Papa. Infatti in principio del manoscritto dell'ANTICA VITA si legge: "poichè desiderava di riportare duplicato il talento affidatogli dal suo SIGNORE, e per dimostrarsi servo fedelissimo del sommo pastore, quando sopraggiunse l'attacco violento di uomini attivi, sopportando danno di vario genere non fiaccato dalle avversità nè insuperbito nelle prosperità, fino all'elezione divinamente predestinata del Beatissimo Gregorio non cessò di predicare il verbo di DIO".

Il racconto di questa morte prodigiosa, fondato sulle affermazioni di Giovanni Diacono e tramandato da quasi tutti gli agiografi, viene ripudiato dal Baronio perchè ignoto agli scrittori più antichi e specialmente perchè Paolo Diacono, parlando della Colomba di Gregorio, non ne fa cenno, mentre sarebbe stato molto opportuna il narrarla (7). Credo però che una morte prodigiosa sia pure alleggerita da tanti dettagli si debba accettare, altrimenti si dovrebbe ripudiare anche la visione del segreto della cortina

alla cui violazione era legata la minaccia di morte.

E' difficile, e forse impossibile, accertare l'anno e il giorno della morte per la varietà non documentata con cui i martirologi e i documenti antichi collocano la festa e il Dies Natalis che al 12 marzo che al 30 aprile.

Dice il Gallizia (Op.cit.pag.258): "Non può essere che il Pietro Diacono sia morto il 30 aprile, imperocchè se morì il santo ai tempi di Sabiniano Papa conviene che egli morisse alcuni mesi prima, perocchè questo pontefice il quale poco mancò che abbruciasse i volumi di S. Gregorio, visse solamente 5 mesi ed alcuni giorni nel pontificato e morì nel mese di febbraio al 19; essendo da tutti rigettata l'opinione del Platina che gli dà un anno di più nel papato, talchè converrà dire che il dì 30 Aprile fosse il giorno o della traslazione del Beato o dell'invenzione delle sue reliquie oppure a lui dedicate per qualche grazia conseguita per sua intercessione. L'abate Ughelli (APUD CIACCONIUM HIS.ROM.PONTIF. tom. I° col. 418) però scrive ch'egli morì 21 giorni dopo Sabiniano; e non sarebbe meraviglia che ancora durasse la persecuzione contro S. Gregorio dopo la morte del suo successore. Ma quegli fu un altro Pietro cardinale nominato dal martirologio monastico e da VIONE (Lib. II° LIGNI VITAE cap. 8°) che morì nel giorno anniversario della morte di Gregorio. Forse ancora di uno ne hanno fatto due Pietri." Come si vede, suppone molte cose tra cui sicuro, l'intervento di Sabiniano, circa il quale però il Paschini dice: "Le date sono ben sicure: Sabiniano successe a Gregorio il 13 settembre e morì il

22 febbraio 606 „ (8)

D.LUCAS D'Avherj e G. Mabillon dicono (9): "Salu tiolae dies festus beati Petri pridie kal. majas maxime solemnus est, quo die eius translatio, dies vero natalis IV idus martii celebratur". Così pure il Ferrario (9bis) il Galesinio (10), ATTI DEI SANTI DEI BOLLANDISTI (Pag. 211 vol.II°), Ricardus Vit Fordus (11), G. Becelinus (Op.cit.pag.191).

Come si vede queste sono testimonianze di autori degni di fede ma non documentazioni, per cui si può sempre fare l'obiezione che al 12 marzo in Roma si celebrasse la festa del Beato Levita per concomitanza a quella dell'amico S. Gregorio.

Il documento più attendibile, VITA B. PETRI, dice: "dopo che poi una grande turba di fedeli sperimentò la guarigione di varie malattie e che quindi ne rese grazie a Cristo Figlio di Dio, il corpo che diffondea un soave e sorprendente profumo, con molta devozione e con l'oblazione d'infiniti doni viene composto in un sepolcro di pietra nella Basilica del Beato Pietro Principe degli Apostoli, all'ultimo giorno di aprile." E infine invece "Celebrando dunque con devozione ogni anno al trenta aprile il transito glorioso di un padre così grande e così caro a DIO disponiamo noi stessi.....".

Da queste parole possiamo però concludere che nel Vercellese la festa si è sempre celebrata al 30 aprile, come attestano tutti i codici antichi dei calendari diocesani conservati a Vercelli, (12) tutti gli almanacchi provinciali e gli agiografi. Solo più tardi la

celebrazione esterna per ovvie ragioni di maggiore comodità, fu portata alla prima domenica di maggio. A Roma invece veniva celebrata il 12 marzo con culto pubblico e solenne che durò forse fino a Clemente VIII° verso il 1600.

Questo però, come si vede non autorizza ancora ad affermare in modo assoluto il giorno della morte che pare essere stato qualche tempo prima del 30 aprile se in tal giorno è stato collocato il suo corpo nella tomba sotto il campanile di S. Pietro.

L'anno più probabile della morte è il 606. ←

D A L N O T O A L L ' I G N O T O

L'amicizia contratta fin dall'infanzia e continuata anche nella brillante vita diplomatica prima dell'adesione alla vocazione religiosa di un nobile di così illustre e ricca famiglia, come era Gregorio, con Pietro, fa supporre anche nel nostro una nobiltà di origine il che spiegherebbe quei rapporti di conoscenza e di relazioni nell'età che ordinariamente è in se stessa incapace di incontri, di idee e di sentimenti decisivi. Questa affermazione sulla nobiltà d'origine del Beato non ha bisogno di documentazione, la quale del resto risulterà in tutte le fonti, specialmente le più antiche, che citeremo in seguito per altri argomenti.

[ Nobile dunque sì, ma anche nobile di questa nostra terra e più precisamente della famiglia del Bolgari?

Prima di dare una risposta sia pure approssimativa e come opinione personale, o come voce sicura di un agiografo antico o come risultato di tradizione è indi

spensabile riprendere le carte della nostra storia locale e con essi rivedere queste oasi di antichità disseminate tra le vigne che prendono d'assalto come un esercito ben schierato i nostri colli, dove il cuore amerebbe sognare un luogo, un rudere, un documento che risuscitasse il nome venerato dal mistero inscandabile del tempo passato.

→ La figura del nostro Beato appare in un'epoca molto oscura che sta sul confine dell'antichità, o meglio sulla soglia del Medio Evo.

"Fuori stridea per monti e piani il verno  
de la Barbarie. Rapido saetta  
nero vascello, con i venti e un dio

Ch'ulula a poppa,  
fuoco saetta e il foror d'Odino  
su le ardententi di due mari a specchio  
moli e cittadi a Enosigeo le braccia

bianche porgenti." (Carducci RIME e  
RITMI-Zanichelli)

Quando Odoacre aveva depresso nel 476 Romolo Augusto l'edificio intorno a cui tante generazioni avevano sudato, era precipitato al suolo per sempre in modo indecoroso, lasciando ai latini l'eredità della distruzione e del pianto. Da allora mai più, nè a Roma, nè a Ravenna, nè a Milano, governò un principe di nazionalità Romana.

Fallito il grandioso progetto di Teodorico, gli odi e le lotte ebbero per meta il governo Goto e la penisola dovette sostenere i 18 disastrosi anni della guerra tra i Goti e Belisario, poi la rivincita di Totila e in queste guerre Roma sostenne tre assedi,

Ma quando sembrava nascere sotto Giustiniano (527-565) una sincera speranza di riassetamento, ecco, a rendere disperata la ripresa, l'invasione feroce dei Longobardi del 568. "Come una spada tratta dalla guaina - scrive S. Gregorio testimone desolato degli avvenimenti - queste orde selvagge precipitaronsi sopra di noi, e gli uomini, ovunque, come mietuti dalla falce, perirono. Città vennero spopolate, castella distrutte, chiese incendiate, conventi di uomini e di donne rasi al suolo. I campi si ridassero ad un deserto le terre squalide sono in lutto perchè non c'è nessuno che le coltivi. Gli stessi possidenti sono scomparsi. Dove prima era calca di gente, oggi abitano in solitudine le fiere."

Questo quadro tragicamente vasto tracciato a grandi linee solo 25 anni dopo l'invasione di Alboino con le toccanti parole di un uomo che visse in mezzo a quegli orrori, giustifica sufficientemente il fitto velo che dal secolo V° al secolo X° avvolge nella sua oscurità non solo la storia di questa nostra piccola terra, ma anche quella della stessa Roma.

Per sondare un poco il mistero di questi secoli e osare esprimere<sup>20</sup> l'adesione ad una opinione piuttosto che ad un'altra dobbiamo prima gettare sul vuoto un ponte che aggancia le sue testate da una parte nel mille e dall'altra nel periodo romano.

Il documento più attendibile su cui si fermarono gli occhi avidi di tutti i nostri storici e agiografi e che è preso come termine di confronto per illustrare le affermazioni di Plinio e Strabone, è appunto la più antica VITA DEL BEATO PIETRO: "VITA BEATI PETRI LEVITAE" ←

che si trova nel codice intitolato al di fuori :  
"SERMO SANCTI HIERONIMI DE ASSUMPTIONE B. M. V. MEC  
NON VITAE DIVERSORUM SANCTORUM", segnato col numero  
romano XLVII e con l'arabico 101, scritto in latino  
su pergamena, con caratteri gotici antichi, dal fo-  
glio 79 al foglio 82. Primo a scoprire il manoscrit-  
to nell'archivio cap. di Vercelli fu Giovanni De  
Gregorj.

Nel 1866 così lo peritarono don G. Barberis,  
archivista, don Bersano e don Verdoia nella causa  
per la conferma del culto: "scritto da un-a sola  
mano senza viziature, cancellature nè addizioni po-  
steriori tutto integro costante, di sette pagine ed  
un quarto, e due colonne per pagina: la prima colonna  
consta di linee 31, e le altre ad eccezione dell'ulti-  
ma pagina, che contiene un solo quarto di scrittura-  
zione, e perciò di sole 17 linee, constano di linee  
32. Questo codice che non porta alcuna data, confronta-  
to con altro codice esistente nell'archivio, scritto  
l'anno 1118 (come da nota in principio scritta da pe-  
rito ignoto, o forse copiata da nota in fine, quasi  
svanita) si giudica potersi attribuire alla stessa  
epoca". La stessa vita con testo identico ma con for-  
me tondeggianti proprie del carattere Romano è ripor-  
tata dal codice XXXIV (arab. 196) f. 196 e seguenti:  
le due copie devono essere state scritte a molta di-  
stanza di tempo l'una dall'altra. Lo Schiapparelli  
(ORIGINE DEL COMUNE DI BIELLA p. 51) sostiene che il  
CODICE XXXIV dipenda e quindi sia posteriore al codi-  
ce XLVII. Più esatta invece l'affermazione di Mons.  
Ferraris (LA ROMANITA E PRIMORDI DEL CRISTIANESIMO

NEL BIELLESE p. 73):" Le due copie manoscritte della VITA, entrambi del sec. XIII, con testo identico e con ~~scarse~~ varianti derivano piuttosto da un archetipo comune, forse della stessa VITA originale, ora perduta, che non l'una dall'altra. (Nell'ipotesi dello Schiapparelli: dipendenza del codice XXXIV dal XLVII, sono più difficile da spiegare il mancato raddoppiamento delle consonanti ed alcune varianti del codice XXXIV. La VITA si deve ascrivere probabilmente al sec. X o XI perchè l'autore ~~pare~~ prossimo ad alcuni avvenimenti narrati, non lontano dai tempi di Ingone (961-974) il Vescovo che consacrò la chiesa del beato in Salussola, riponendovi la venerata salma..

Il manoscritto che ci riporta come valore di documentazione fino al secolo X è la voce più lontana che tramanda il nome di Salussola mettendolo vicino a quello di Vittimulo, incoraggiando così le ricerche topografiche in questo territorio che certamente per primo da noi vide l'affermarsi della civiltà antica e medioevale.

Il biografo anonimo narra che il corpo del Beato Pietro, morto ~~eroicamente~~ dopo aver svelato il segreto di Gregorio fu sepolto in un sepolcro di pietra nella basilica del Principe degli Apostoli e dopo un tempo imprecisato fu trasportato di nascosto al castro di Vittimulo. Na essendosene perduta la memoria in seguito a guerre e distruzioni di mura e di chiese, fu poi ritrovato per divina ispirazione e trasportato a Salussola in una chiesa a lui dedicata, in cui fu pure istituito per il servizio del culto un ordine di canonici. Dopo aver accennato alla sua nobiltà di

origine "Qui Sanguinis nobilitatem morum venustate decoravit", e spiegato a lungo le sue virtù e la sua intimità con Gregorio, la sua vita impiegata al servizio di DIO, e la sua morte prodigiosa, dice: "Corpus miri odoris suavitamen Circumquaque diffundes, omni devotione infinitorum munerum oblatione componitur lapideo sepulcro intra B. Petri Apostolorum Principis basilicam ultimo die aprilis. His ita divina dispensatione gestis post plurium aprilium floreas dilapsiones prefatae BEATITUDINIS corpus a romana sede ad Victumulum castrum antico vocabulo Cesareanum dictum clam adductum est. Et ideo usque modo romani sperant memoratum sanctissimum corpus incontaminatum reseruare, quod Victumulenses summa deuotionem uenerantes custodiunt. Ceterum ex credibilis fama certa et antiqua relatione eiusdem loci naturalis munitio nequitia consensentium habitatorum prisco est destituta solatio, post logam moenium et ecclesiarum euersionem Omnipotentis clementia in sanctorum suorum exaltatione mirabilis servi sui uenerabile corpus nulli penitus mortaliu ubi esset cognitum, nobilipus Salutiolae reuelare disposuit per quandam matronam eis genere propinquiore loci certitudinem aperientem, cui tanti thesauri reuelatio geminata felici visione per somnium innotuit. Cumque omnes unanimes ad inueniendum pretiosum corpus pariter laborarent, mole ageris superjetti undique de fossa monumenti ostium nullatenus aperire potuerunt. Lapidem tituli, cum parte antri, cui erat acfixus frangendo dividunt, proinde cum nec sic sanetum corpus ullo lodo posset habere oblationum donaria persolventes, mox desiderii sui votum perficere meruerunt.

Huiusitaque inuentionis proceres nimis exultantes et omnipotenti Deo gratis agentes ad deferendum sanctissimi corporis onus devoti subeunt, et iuxta facultatis et scientiae modum munera persolventes cum himnis et canticis ad castrum convenerunt Salutiolae. Adveniens igitur Ingo venerabilis Vercellensis episcopus dedicavit ecclesiam in B. Petri nomine, et in ea miro celebritatis effectu gloriosi Levitae corpus collocavit: Tot donariis ecclesia dotatur ex quorum redditibus canonicorum ordo legitime institutus sufficienter sustentaretur».

SULLE TRACCE DELL' INCOGNITO  
ANTICO NELLE ORME DI VITTIMULO

Dal cinquecento al mille si apre un vuoto di quattro secoli, nella cui oscurità si sentono le strade d'Italia rimbombare come tamburi sotto i ferri dei cavalli barbarici e la nostra storia locale affonda le sue radici molto profondamente nascondendole in quell'umus che maturava nell'incognito l'era nuova.

Salussola nasce nei documenti adulta, quasi come un bell'albero il cui tronco robusto ostenta nella luce la chioma variopinta mentre le radici infaticabili addentano la terra con un destino oscuro.

Il codice citato ci parla sufficientemente di Vittimulo e di Salussola per poter distinguere nel secolo X due nomi e due centri già orientati nella sistemazione topografica moderna.

Vittimulo ha una storia antichissima. (12bis)

Gli abitanti che presero il nome da esso costituiscono quel popolo che dimorò in questa nostra regione

prima e durante l'epoca romana. (13).

Sulla loro origine tre opinioni discutono gli argomenti: alcuni "Durandi" (14) lo dicono di stirpe ligure; altri (Mullatera) (15) di stirpe celtica; altri cercano di conciliare assieme queste due affermazioni (Bruzza) (16).

→ Il Prof. Prina (Op. cit.), dopo aver vagliato le prove degli altri e averne portate di nuove, afferma l'assoluta prevalenza di Celti, escludendo anche la mescolanza celto-ligure. I Vittimuli sarebbero una sottotribù dei Salluvi. (17) Sembra quindi doversi ripudiare anche l'opinione di quelli che, basandosi sopra una probabile etimologia del nome "Spezzatore di monti", ne fanno una semplice corporazione di artefici o di terrieri locali. (18)

→ Coi Vittimuli comincia la storia industriale del biellese. La loro attività mineraria di ricercatori d'oro attrasse l'attenzione di Strabone (19) e di Plinio (20) e di Diodoro Siculo (21), dai quali in verità si ricavano ben pochi argomenti immediati alla nostra tesi, ma che pure costituiscono la prima testata del ponte il quale resterà poi sospeso ad arco fino al secolo IX°.

Le loro testimonianze hanno molto valore perchè provano la presenza delle miniere d'oro nella nostra regione, cioè nella Bessa (22) e ci introducono nella ricerca della località precisa di Vittimulo e quindi nelle origine di Salussola.

Occorre subito distinguere l'ambito dei confini del territorio dei Vittimuli (il "KOKN", celtico-romano corrisponde al "pagus" medioevale (23) e il loro

centro urbano, perchè come dice il prof. Gabotto "col la parola "Pagus,, v'è inteso il territorio intero dei vittimuli non già il loro centro soltanto,, (24).

Il Durandi (op.cit.) sostiene che questo "pagus,, corrispondeva al distretto di Santhià, ma la sua argomentazione è fragile, tendenziosa e talora viziata. (25)

Scartata l'opinione del Durandi si può accettare come definitiva la conclusione molto ben documentata del Prof. E.Prina (Op. cit. pag. 64): "..... I confini degli antichi Vittimuli, in forza dell'identità tra il "pagus,, Vittimolum" e la Villa Bugella" erano quelli del Biellese medioevale del "Totus Buiellentis". E il "Pagus Bugellensis" del medioevo secondo quanto si è ragionato sopra confirma a nord con i monti a occidente con le colline della Serra sino a Salussola, a sud e a oriente con una linea che partendo da Salusso la giunge fino a Cossato e sale fino a Trivero,, (26)

Giova qui ricordare che delimitati così i confini il nome "Victimulenses,, dei codici medioevali va riferito non solo agli abitanti di Vittimulo, ma a tutti gli abitanti del pago. Infatti anche nella VITA BEATI PETRI i SALUSSOLESI vengono chiamati così. (27)

In questo territorio sorgeva il "Castrum Victimuli,,.

Nessuna testimonianza chiara abbiamo dall'antichità per inquadrare in un'epoca la data di origine di Vittimulo come borgo principale, ma qualche indizio si può derivare da Plinio, Strabone, e dai dati ormai acquisiti sull'invasione dei Celti, per cui la sua fondazione si può collocare alla fine del 4° o nella prima metà del 3° secolo a.è. (28)

Le ricerche sul sito preciso in cui doveva sorgere

il borgo principale di quegli attivi ricercatori d'oro prima e dei loro successori poi, diedero adito a varie opinioni. (28) Il Mullaera ebbe parole non tanto incoraggianti (29) per quanti si accinsero a questa riesumazione, ma la sua affermazione si può ritenere superata.

Anzitutto è bene notare che quando nell'alto medio-evo si parla di "Castrum Victimuli", di "Castellum Victimuli", di "Mons victimuli", non si tratta di località distinte ma di una sola, perchè i termini "castellum", "castrum", "mons" qui si corrispondono (30).

Cra il Durandi (pag.57 op.cit.) ripone in Santhià questo "Castellum", ma la sua conclusione non regge perchè non è critica, e falso è il suo fondamento come già dicemmo.

Il Bellini (Op.cit.pag.32) lo colloca invece nella Abbazia della bessa, come pure il Ferrario (Op.cit.) il De Gregorj (31), il Massa (32) lo riferiscono a Cerri; ma sono pure affermazioni senza prove, su cui si può sorvolare senza esitazione.

Il Corbellini invece (Op.cit.lib. II° cap.11) ritiene che il borgo di Salussola sia stato edificato sulle rovine dell'antico "Castrum Victimuli", della cui distruzione parla Diodoro Siculo; questa opinione corroborata di giuste argomentazioni e intuizioni più che di documenti, non sembra però del tutto esatta perchè un diploma di Ottone III° indica separatamente il castello dei Vittimuli e Salussola.

L'ipotesi più sicura è quella del Ferrero (33), il quale basandosi appunto sul codice citato della

"VITA" del nostro Beato, identifica, col Cusano (op. pag. 334-335) il "Castrum" medioevale ( e conseguente<sup>mente</sup>, diciamo noi, anche il "Κόμη" antico) con l'attuale S. Secondo in Salussola, e più precisamente nei pressi della frazione Chiappara.

Infatti nella "VITA BEATI PETRI", dove è narrato che il corpo del Beato fu trasportato da Roma a Vittimulo, e di qui a Salussola, non si accenna a distanza tra le due località, anzi la traslazione appare come una nostra processione paesana a cui partecipò nobiltà e popolo, il che naturalmente suppone una relativa vicinanza. Dice infatti "Huius itaque inventionis proceres nimis exultantes, et omnipotenti deo gratias agentes ad deferendum sanctissimi corporis onus devoti subeunt et iuxta facultatis e scientiae modum munera persolventes cum himnis et canticis ad Castrum conveniunt Salutiolae". La distanza era ancor più breve se si tien conto del fatto che le reliquie sono state trasportate nel paese non dove sorge ora il Capoluogo con la chiesa, ma nella frazione Borgo Nuovo, e precisamente nell'attuale Cascana S. Pietro, la quale si trova già ad un terzo della strada Salussola-S. Secondo, passando per il Piano.

S. Secondo è un pittoresco paesino guardato tutto all'intorno dalle colline che lo circondano ad anfiteatro, di cui danno veramente l'impressione con quei piani di vigna che si succedono e si sovrappongono come gradinate, in una gerarchia di colori che rivelano la varia fertilità del terreno e anche le numerose piccole proprietà. A levante le colline si aprono in un vasto orizzonte dove l'occhio presto abbandone le punte

delle torri affioranti dai boschi di Salussola, per spaziare nella pianura, verso cui la collina scende con piccole ondulazioni, con un primo passo fino alla frazione Campasso, poi nel Brianco e finalmente verso Arro e Carisio.

All'opinione del Ferrero aderiscono lo Schiapparelli (op.cit. 252-254), il Ferraris (Op.cit.pag.73) il Serra (op.cit. 8-10), il Prina (op.cit. pag.82 - 92) e tutti gli altri moderni autori di storia antica locale (34).

Le affermazioni di questi illustri studiosi sono confermate dalle testimonianze dell'archeologia locale che qui incontrò la sua zona più feconda. (39) La maggior parte dei ritrovamenti archeologici, cocci di vasi, ruderi romani, resti di tombe etrusche, frammenti di iscrizioni varie, il bassorilievo illustrato dal Bruzza, i pezzi di marmo di vario genere e soprattutto la lapide del "Ponderarium", si riscontra nelle località "Porte e mercato", (40).

Il bassorilievo che ritrae un sacrificio a Giove tramanda un eco della paganismà che alimentò il sentimento religioso dei Vittimuli fino al secolo III d.C.

In località Murassi (40) tra la strada che va a Dorzano e l'abitato resiste ancora alla furia del tempo un rudere dell'altezza di pochi metri che ci attesta la scomparsa di un'antica abitazione. Molti affermano che il muro è costruito con mattoni romani e che il modo particolare di costruzione rivela una struttura antichissima (Prof.Prina op.cit. pag.89).

L'attuale abitato di S.Secondo non rivela particolari resti di antichità, mentre questi appaiono evidenti

nella stessa costruzione delle case di Chiappara, piccola frazione di S. Secondo, nei pressi della quale sorgeva il vero centro<sup>o</sup> Vittimulo.

Merita particolare menzione per il nostro studio una località già dalle antiche mappe del catasto di Salussola chiamata CHIESA VECCHIA, e che la gente era indica comunemente col nome di "CHIESONA".

Si trova in continuazione di Chiappara, a sinistra della strada per Dorzano, vicino alla regione "MERCATO", (40).

Qui, in mezzo ad un prato, in prossimità di una breve scarpata che segna sul terreno un piccolo dislivello, sorge per l'altezza di poco più che un metro con una larghezza di 7-8 metri, un rudere che è stato finora poco studiato e visitato. Ci sono due indizi per cui si può affermare che quelli sono i resti di una chiesa cristiana, forse della più antica del "CASTRUM VICTIMULI": primo il nome stesso della località "CHIESONA"; in secondo luogo la parte bassa dell'entrata dell'antica costruzione che conserva lunghi scalini costituiti da due grosse lastre di pietra lavorata, della lunghezza di 2 metri e più e della spessore di 20 cm. circa. Questi <sup>due</sup> ne suppongono un terzo perchè il muro rientra un poco sul secondo disegnando una specie di gradinata rientrante: è quindi evidente la pianta di una Chiesa.  
Quivi forse sorgeva l'antica pieve di S. Secondo.

E' difficile stabilire come e quando questo nome (S. Secondo) abbia soppiantato quello antico (di Vittimulo), perchè nella V. B. Petri, viene ancora nominato il Castrum Victimuli. Può darsi che nel secolo IX° il Paese, dopo le citate guerre di distruzione, si fosse definitivamente spostato nella direzione dell'attuale

K9 sec

abitato prendendo il nome di S. Secondo e lasciando quello di Castrum Victimuli alla località abbandonata.

Il Ferraris (Op.cit.pag.99) dice: "sembra che il nome del villaggio pre-Romano di Vittimulo abbia soppiantato nel medio-evo il nome già spettante al castrum romano, cedendo a sua volta il passo alla denominazione di S. Secondo rispetto all'abitato civile".

La pieve è ricordata la prima volta nell'elenco compilato sotto Attone (924/950) o sotto Ingone (964) e conservatoci nel codice Vaticano 4322 (41).

Sono ricordate due nostre chiese: S. Secondo e S. Pellegrino. La seconda si trovava nella località chiamata con quel nome dalle mappe catastali già dal secolo XVII, situata a sinistra sulla strada Salussola-Masazza, dopo il ponte della strada ferrata, vicino alla cascina "Aunei Gros" (40). In quei paraggi, sotto un folto boschetto, resistono ancora dei ruderi in mattoni che sono ricordati già nel 1606 dagli ATTI DELLA VISITA PASTORALE di Mons. Gius. Stef. Ferrero.

Il culto a S. Pellegrino m. 303 ° 304 va riferito con le relazioni che ebbe con Vercelli S. Germano, vescovo di Auxerre della cui diocesi fu apostolo il martire.

L'origine di questa chiesa va ricercata alla metà del secolo V°. Vicino a questa nella stessa località, più tardi, sorse la chiesa di S. Lorenzo di cui si conserva ancora il nome della cascina omonima, nelle mappe catastali antiche e in alcuni ruderi affioranti nel terreno. (40)

Anteriore di qualche tempo dovette essere la chiesa di S. Secondo, la quale deve il suo nome al santo

*martirio*  
omonimo, luogotenente generale della legione Tebea a cui era iscritto già nel 285, e martirizzato nella nostra terra da Massimiliano, probabilmente il 28 agosto del 300 (Il Ferraris dice sulla fine del secolo III), mentre si recava da Roma nelle Gallie per la via Militaris che passava da Vittimulo.

Un suo soldato, S. Maurizio, lo seppellì in questi paraggi (Tra l'Elvo e la Dora Baltea) e poi forse fu sistemato definitivamente nella chiesa a Lui dedicata.

Viene quindi oggi comunemente ripudiata l'opinione che riferiva la prima sede delle reliquie del martire a Ventimiglia, dove ancora se ne conserva la testa.

A questo punto il CODICE DELLA VITA DI S. SECONDO, oggi perduto ma citato dal Ferrerio, compensa le notizie derivate dal codice della VITA BEATI PETRI.

Identificato Vittimulo in S. Secondo ne risulta che quivi fu portato il corpo del B. Levita e cartocain una chiesa perchè il Codice darà poi, come causante dello smarrimento, una lunga distruzione di chiese e mura: "Post Longam Moenium et eclesiarum euersionem".

Le Chiese di cui si parla possono essere quelle ricordate. Le mura citate si possono collocare a Nord-Ovest di quella regione che racchiude le località di "PORTE", "MURASSE", "CHIESA VECCHIA", "CHIAPPARA".

Questa topografia ci viene suggerita dai nomi stessi di dette località che non si possono spiegare altrimenti, e dai confini della zona archeologica di Vittimulo.

Non si può però ricavare nessun indizio sul sito preciso in cui sono state esposte le reliquie, nè del luogo preciso del ritrovamento, perchè è troppo generico il racconto "Cumque omnes unanimes ad inveniendum pretiosum corpus pariter laborarent mole aggeris supe-

riecti undique de fossa monumenti ostium nullatenus  
aperire potuerunt. Lapidem tituli, cum parte antri  
cui erat affixus frangendo dividunt, proinde cum nec  
sic sanctum corpus.....".

Non è detto nel manoscritto quando le spoglie  
del nostro Beato furono trafugate a Roma e portate  
qui, ma dal contesto e dai dati paralleli dobbiamo  
interpretare il "Post Plurium aprimum floreas  
dilapsiones", per un numero relativamente breve di  
anni così da porre la prima traslazione nel Sec.VII°.

Infatti S. Secondo che pure fu trasportato alla  
Novalesa in seguito alle medesime guerre e distruzio  
ni nel secolo VIII° appare già in possesso di quei  
monaci che ne celebravano messa e ufficio il 28 ago-  
sto (42).

A S. Secondo il corpo del Levita rimase dunque  
esposto al culto del popolo per poco più di un secolo  
perchè verso la fine del 700 le sue ossa dovevano già  
essere nascoste per restare così abbandonate fino al  
secolo IX°: un secolo che spiega la dimenticanza per-  
sino del luogo in cui si trovavano le reliquie tanto  
venerate.

ALLA RICERCA DI UN NOME E DI  
UNA PATRIA

Le reliquie furono poi ritrovate verso la fine del l'ottocento o il principio del 900 dai signori di Salussola in seguito, dice il codice, ad una visione avuta in sogno da una matrona loro parente, la quale doveva discendere dagli antichi signori di vittimulo.

Certamente esiste una relazione o di parentela o di successione tra i nobili di Salussola che l'hanno ritrovato, come afferma la "VITA", e gli altri nobili che hanno trafugato a Roma il corpo del Beato.

Sarebbe infatti un pò ingenuo, mi pare, pensare che il popolo, come tale, specialmente in quei tempi non certo democratici si assumesse il compito di trasportare di nascosto (Clam) le reliquie da Roma a Vittimulo.

Se poi ci può essere un rapporto tra la patria d'origine e i natali del nostro Beato da una parte e il Paese che lo accolse con tanto entusiasmo e questi nobili che lo trafugarono dall'altra, è necessario controllare, sulla scorta dei documenti che ci restano, se si può dare il nome di Bolgari a questi Signori e se Salussola, come luogo di nascita, si può inquadrare in questa cornice che la tradizione ha così ben ornato.

E' difficile, forse impossibile, documentare l'epoca precisa in cui Salussola, sorge come paese topograficamente definito nella zona attuale, e distinto da S. Secondo o Victimulo che fu certamente prima il centro della popolazione di questa regione.

Nei documenti del secolo IX° si trova indicata come

IMP

"Saluciola,, "Salutola,, "Saluttiola,, "Salisola,, ecc....

L'etimologia del nome celto (Bruzza, Zanetto ecc.) suggerì varie ipotesi sull'origine del paese, ipotesi non tutte accettabili perchè spesso contrastanti.

Su di esse anche la leggenda descrisse il suo episodio romantico facendo derivare il nome dal fatto che in un incendio, scoppiato "Temporibus illis,, tutto il paese sarebbe perito eccetto una sola ragazza. (43)

Giovanni Masserano (in "BIELLA E I DAL POZZO,, 1857,,)

scrive invece: "a chi desiderasse conoscere in qual luogo fosse situato il Luco Sacro dei Salii, che occuparono il territorio Libico diremo che fu Salussola.

L'etimologia che si scande in Salii e Sole non può lasciare dubbiezza di sorta. Invero Sol è vocabolo affatto celtico, con esso si esprimeva la divinità che adoravano i Salii, e adesso fu denominato il bosco stagli consacrato. Fino a questi ultimi tempi fu sempre Salussola ingombata di boschi e tra le sue piante scorrevano le acque dell'Elvo: concorsero così in esso tutte le condizioni che richiedevano gli antichi, per farne un bosco sacro. La divinità già adorata dai Salii sotto il nome del sole, di cui compivano i misteri il giorno 25 di dicembre mascherandosi di pelli e di teschi di animali, ebbe il culto e venerazione nello stesso luogo dai Romani con la denominazione di Apolline, sinonimo del sole, secondo Macrobio, e tanta era la celebrità del tempio consacrato che la stessa città di Vercelli, come abbiamo sopra accennato, fu pur essa chiamata Appolinea, : "Apollineas Vercellas,,.

" Deve dunque Salussola la sua origine al Luco consacrato dai Salii epperò cade la congettura di chi vuole

significare Salus-Sola come, a quanto dicono, derivato dalla salute per l'avventurata condizione di essere andata sola illesa dal contagio, che aveva infierito nei paesi circonvicini.

Quest'opinione è pure sostenuta dal Bruzza.

Come si vede però la prova non è apodittica, anzi dà luogo a molte difficoltà; ma noi vogliamo soltanto riferire queste varie ipotesi, anche se non rispondono immediatamente al nostro quesito, come preparazione al nostro argomento che pure s'interessa di tutta la storia di questo borgo.

Cauta è l'opinione di E. Sella in (OROPA STORICA PREISTORICA - PROTOCRISTIANA pag. 34) espressa in forma interrogativa: "Sala deriva da sala germanica, longobarda, franca (come mi pare di dover credere) o dalla radice dei nomi dei Salassi? Salussola vuol dire piccola sala,?"

Il nostro borgo già esisteva nel periodo romano e alcuni credono di poter ancora individuare l'antico Gastrum Romano (Sormano).

Ciò è confermato dai ritrovamenti archeologici.

Infatti presso alla salita Crosa vennero alla luce grossi embrici (0,42 x 0,45) e mattoni componenti povere tombe dell'epoca dell'alto impero ed un'arca sepolcrale in pietra dell'età imperiale (cfr. Gabotto).

Presso la casa Cornale si conserva un ara romana di cui si occuparono diffusamente molti studiosi e periodici locali. Ne rimane soltanto metà per essere stata forse segata: è di un pezzo solo, di pietra dura grigiastra, misura m. 0,72 di altezza, 0,60 di larghezza, 0,32 di spessore; porta nella parte supe

riore una cavità circolare che ha un diametro di m. 0,24 e la profondità di m. 0,11; il dado è alto m. 0,51. Delle quattro faccie di essa due sono quasi lisce e le altre in rilievo. In una di queste si vede nettamente scolpito un cacciatore che impugna l'arco e nell'altra il medesimo che brucia la preda sopra un fuoco acceso su d'un piedestallo. (44). C'è in tutto chiaramente espressa l'idea del sacrificio fatto alla divinità pagana.

"Le solide e massicce fondamenta del castello vecchio di Salussola - scrive il Ferraris (op.cit.pag. 82) e le tegole romane col n° VIII, ivi trovate fanno pensare ai relitti di qualche solida <sup>difesa</sup> chiesa militare presidiata probabilmente dai legionari dell'Augusta".

Il Modena Bicchieri, basandosi su Plutarco e sul "COMMENTARI," di Giulio Cesare, dice che questi nelle lotte per la conquista della Gallia Transalpina era solito portare a svernare l'esercito al di qua delle alpi e che probabilmente sceglieva come stazione d'inverno il nostro borgo e il piano sottostante per la sua prossimità alla grande arteria che da Vercelli conduce ad Ivrea e ad Aosta.

Dice anche che in questo castello si conservava l'oro che si estraeva dalle aurifodine vittimuliane per dare la paga ai soldati che guardavano i passi delle alpi.

Queste affermazioni che pure hanno le testimonianze dell'archeologia locale e che cercano di riportarci alle origini del paese, non ci dicono però se Salussola, sotto questo o sotto altri nomi, sia sorta prima come centro distinto da Vittimulo o invece come un cantone di esso.

Il Corbellini (op. cit. lib. II cap. 11) avanza l'opinione che con la rovina della città dei vittimuli, della cui distruzione parla Diodoro Siculo si sia fabbricata Salussola nel luogo ove trovasi presentemente, e attribuisce la cagione di tale trasloccamento all'aria impura della valle in cui era situato Vittimulo, donde il nome di Salus-Sola quasi luogo di salute.

L'affermazione che ha in sè un fondo di verità è però errata e in quanto tende a collocare Vittimulo a Salussola mentre nei diplo mi medioevali appaiono due località distinte, e soprattutto in quanto suppone Vittimulo definitivamente abbandonato tra il primo secolo a.C. e il primo d.C., mentre anche in seguito al declino delle sue miniere esso conserva un primato d'importanza in questo territorio ancora per vari secoli. Qui infatti sorge la prima Chiesa e la prima parrocchia, mentre a Salussola ancora non c'era.

Dai diplomi medioevali e specialmente dalla VITA B. PERRI risulta, quale ipotesi più probabile, che Salussola si consolidò come borgo autonomo e anzi principale della zona tra il settecento e l'ottocento, in seguito alle guerre e distruzioni che rovinarono definitivamente Vittimulo il quale era già in decadenza dal 500 (Borello).

Questa è l'ipotesi che più si accosta alle opinioni del Ferrero, dello Schiapparelli, e dei moderni storici della storia locale.

Il primo documento infatti che parla di Salussola come "corte", del castello dei Vittimuli è dell'882, anno in cui pare che Carlo il Grosso la doni a Liutvardo Vescovo di Vercelli.

A proposito dello scadinamento di Vittimulo scrive il Ferraris (Op. cit. pag. 100): "Il villaggio di Vittimulo forse non si rialzò mai più completamente dalle selvagge distruzioni medioevali, benchè a somiglianza di quanto avvenne all'antica industria, la sua pieve figurò tra le pievi nel sec. X - XII ed ulteriormente. Non mi pare fuori di dubbio anzi, che i diritti parrocchiali della primitiva pieve di S. Secondo venissero esercitati nella località di Salussola pur restando ad essa, per la tenacia dell'uso ecclesiastico, il titolo onorifico di plebs. Ciò lascia supporre l'elenco del 1440 che attribuisce ancora la denominazione di Plebs alla chiesa di S. Secondo nonostante che allora avesse già sicuramente perduta di fatto, la qualità di parrocchia. Invero da atto 11 novembre 1390 risulta che la suddetta Chiesa spettava già ai monaci del Gran S. Bernardo ed era retta da Giovanni De Ulengo priore di S. Bernardo di Vercelli".

Le varie opinioni citate e le documentazioni di tutti i moderni nostri storiografi, sebbene dimostrino l'impossibilità di collocare nel tempo l'origine di Salussola come paese autonomo, concordano però nell'affermare che esso succedette a S. Secondo come sapò luogo di zona.

Ciò è confermato anche dal fatto che nell'alto medioevo è chiamata "Oppidum Caesarianum", parola tuttora conservata nel suo stemma municipale, mentre sappiamo che questo titolo è attribuito, dalle testimonianze antiche dalla stessa VITA B. PETRI, a Vittimulo.

La comune tradizione suppone la presenza della famiglia dei Bolgari a Salussola già nel secolo VI,

secolo in cui quivi sarebbe nato il Beato.

Il primo documento, in ordine di tempo, che ci parli esplicitamente in questo senso del Beato, può essere il quadro che si conserva nella sacrestia di Salussola, qualora lo si voglia attribuire a Scipione Gaetano, discepolo di Iacopino del Conte vissuto sullo scorcio del secolo XVI, ritrattista ai suoi tempi famoso. (45)

Il dipinto che rappresenta Pietro Diacono in età matura colla divisa da cardinale e porta l'iscrizione: "San Pietro dei Bolgari, Cardinale Diacono, intrinseco familiare di S. Gregorio papa. Morì l'anno 605 di n.S. il 30 Aprile." Più caute invece sono le affermazioni degli agiografi i quali pure si basano sugli stessi documenti, e particolarmente sulla VITA B. PETRI, che noi conosciamo dai codici citati di Vercelli.

Il Ranzo (1600) (46), il Modena Bicchieri (1617) (47), il Bellini (1672) (48), il Cusano (1676) (49), il Della Arborio (1698) (50), il Gallizia (1757) (51), il Massa (1815) (52), il De gregori (1819) (53), il Riccardi (1867) (54), il Perosa (1889) (55), tutti concordano nel dire che il Beato era un nobile vercellese e forse della famiglia dei Bolgari.

Il dirlo vercellese per sè non nega la sua origine Salussolese, così come Cristoforo Colombo si dice Genovese mentre è nato non a Genova ma al paese di Cogoletto.

La quel che stupisce è che nessuno parli di Salussola come patria di origine, pur descrivendo tutti a lungo i vari traslocchi delle reliquie in questo paese.

Bisogna poi sottolineare che quasi tutti gli agi

grafi appoggiano l'affermazione che lo dice vercellese sul fatto della sua appartenenza alla famiglia dei Bolgari, notizia che del resto è data con cautela e riserve: "Si dice,, "Molti dicono,, "E' probabile,, ecc.

Facendo in-oltre passare tutta l'abbondante bi bliografia del Beato che va dalle LETTERE e i DIALOGHI di S. Gregorio fino agli ultimi studi storici sul Biellese del 1946, non sfugge, anche al lettore superficiale, l'osservazione che s'incomincia a sottolineare questa tradizione soltanto nel secolo XVI-XVII mentre prima si taceva al riguardo.

Si può ciò spiegare supponendo che prima non fosse necessario trattare di una tradizione comunemente accettata e indubitata, oppure dobbiamo noi interpretarlo come un suggerimento per un esame un pò critico di queste notizie?

Risalendo direttamente alla fonte da cui attingono questi agiografi cioè alla VITA citata, noi non troviamo il minimo cenno a Salussola come patria del Beato: ci sembrerebbe questa un'omissione inspiegabile se veramente fosse nato qui. La VITA infatti è stata scritta e forse recitata proprio in occasione della festa del Beato in questo paese, quindi la circostanza avrebbe richiesto anche solo un breve accenno a questo dettaglio.

S. Gregorio nella LETTERE, nei DIALOGHI ci parla, come abbiamo visto, di Pietro Diacono, come suo amico e intimo familiare fin dall'infanzia. Ciò dice quanto sia probabile che il Beato sia nato in Roma da una famiglia nobile il che spiegherebbe l'incontro dei due bambini, Gregorio e Pietro e la loro amicizia infantile.

Altrimenti, supposta a Salussola la nascita, come

spiegare l'andata a Roma del Levita nell'età che è in se stessa incapace di un orientamento decisivo per la vita?

Questa è l'opinione del Ferrario (op. cit.) che lo dice Romano, e di molti altri che al tempo del Bellini (56) sollevarono delle obiezioni convinte alle esitanti affermazioni degli agiografi.

Ma allora se il Beato era Romano, come spiegare il rapimento (clam Abductum est) delle reliquie per trasportarle a Vittimulo?

Ecco una grande difficoltà da superare, qualora non si voglia risolverla con la più cruda e con la più impegnativa delle ipotesi, che cioè si debba ricercarne il motivo nell'ambizione di qualche famiglia nobile come dice il Paschini. (8)

E' certo che in questo rapimento non dovevano essere estranei i signori del luogo, anzi che furono essi i promotori, per interessi di famiglia o per altri interessi che non possiamo conoscere; Perciò, anche supponendo Pietro nato a Roma, non viene negata una relazione di rapporti tra il Beato e Salussola. Il Beato si può sempre quindi dire di Salussola nella misura e nella forma con cui apparteneva alla famiglia di quei nobili che trafugarono le sue reliquie e che poi le ritrovarono a S. Secondo per trasportarle a Salussola.

Forse si trattava di una famiglia nobile che risiedeva a Roma ma che aveva vaste proprietà e dominio a Vittimulo, come quella di Gregorio che pur risiedendo nella capitale, amministrava molti beni in Sicilia: cosa molto comune a quei tempi come ai nostri.

Del resto prima e dopo il 210 d.C., anno in cui

Caracalla estese la cittadinanza romana a tutti i cittadini liberi dell'impero, sappiamo della presenza delle grandi famiglie di Roma in questo territorio che furono già dei ricchi Vittimuli. (Cfr. Bruzza)

Questa è la conclusione più sicura che in un certo senso può conciliare le due opinioni contrastanti senza esigere però la ritrattazione di quella che sembra essere la migliore probabilità.

Il fatto poi che le reliquie sono state trasportate a S. Secondo, attenua ancora un pò la Voce della volgare tradizione che parla di Salussola Casazza, come luogo di nascita del Beato, perchè suppone la residenza di quei signori nel secolo VII a Vittimulo, a meno che anche per questo si voglia addurre come motivo che in quel tempo Vittimulo era ancora in questo territorio il centro religioso esclusivo, per cui sarebbe stato un diritto delle sue Chiese il ricevere quelle reliquie.

La prima volta infatti che si incontra nominata Salussola come parrocchia è in una bolla del 1° gennaio 1186 di Urbano III° (Perosa op.cit.pag.47).

Alla luce dei documenti oggi conosciuti non mi pare che si possa dire di più.

L'essere stato detto poi il Beato "Vercellese", dagli agiografi quasi all'unanimità dal 1600 in poi, già abbiamo accennato come derivi dalla convinzione che egli appartenesse alla famiglia dei Bolgari che era potente nel Vercellese in quell'epoca specialmente dopo il mille.

Ma quei signori, di cui si parla nella VITA, possiamo chiamarli Bolgari?

Il quesito è intimamente connesso all'altro di cui già abbiamo parlato e appunto per questo non è meno difficile.

Gli studi su questa famiglia iniziati nel 1889 dal pretore di Borgo-Vercelli H. Perosa, e continuati nei primi anni di questo secolo da F. Gabotto e poi da L. Borello per quanto riguarda la regione Biellese, e in seguito da altri eminenti storiografi, sono ancora incompleti, e lasciano molte domande in sospeso.

Il Codice vercellese della VITA non dice una parola sull'appartenenza del Beato ai Bulgari, ma li cita nel racconto di un miracolo che è importante non in se stesso, perchè vi abbonda il meraviglioso, ma per alcuni dettagli preziosi agli effetti delle nostre ricerche.

Racconta infatti: "Inimica namque temptatio humanae pacis invidia turbatrix non modicae discordiae semina iactavit inter praenotatos proceres et Bulgares non inferiores sanguine propter praediorum communium inaequalitatem, funebres bellorum concitavit insultus cuius viperei veneni utraque pars inbuta agros vastaverunt, vineas radicitus evellentes, habitationes rusticorum comburentes, omnes spem vivendi incolis abstulerunt. Ergo cum nil aut parum residui ad munitionem oppidorum remaneret, hinc inde rapinae, doli et insidiae parantur.

Temporis namque opportunitate servata quod Salutiolense castrum nulla militari custodia servaretur hostium fraus occulta rapinarum et spoliorum gaudia suis promittentes celerem et inopinatum assaltum in portas facientes castrum aditum conabantur irrumpere. At contra brevis rusticorum turba divino et B. Petri animata suffragio inermis omni militati armatura vix firmatis portarum obstaculis ostili violentiae viriliter restitit. Hinc namque lapidum iactata copia super arma crepitat, paucae quae aderant tela vibrantur et quidquid interiori manu

est comprehensibile exteriori spissitudini fit sensibile. At ubi hostes viderunt sibi sinistre succedere rubos circumquaque natos Hiemali frigore siccatos undique succederunt. Incendia itaque subcrescentia cellariorum culmba lambere caeperunt, hostibus terga prae pavore vertentibus, claruit insignem <sup>miraculum</sup> ignis medictas euri spiramine ~~conferva~~ inimicorum tecta universa illinc procul distantia in cineream redegit substantiam; reliqua vero pars flammae castrum et venerabile templum transvolans Habitata loca et agrétia fere ad unius milliarii terminum praeteerit....." (57)

Non sappiamo la data di questo fatto però deve essere avvenuto verso il mille, certamente dopo il 970 quando le reliquie erano già a Salussola ed era già sorta la chiesa in onore del Beato.

Dice il Ferrarig: Io penso che le guerre intestine di cui fa cenno la Vita, debbano essere messe in rapporto colle fazioni di Arduino di Ivrea, poichè tra i ribelli insorti contro la Chiesa di S. Eusebio, troviamo precisamente Alberico e Guglielmo di Salussola che perciò, come Arduino, vennero spogliati dei loro beni dall'Imperatore Ottone III a vantaggio del Vescovo Leone (diploma del 7 maggio 999) il quale ebbe anche la conferma (confirmamus) del Castello di Vittimulo. I fatti della vita darebbero dunque databili al 996 o 997 anno in cui venne trucidato il Vescovo S. Pietro di Vercelli ad opera di Arduino.. (86)

La Schiapparelli esaminò a lungo il racconto e ne diede una interpretazione che merita di essere riassunta perchè insinua una ipotesi sulle origini di Salussola come centro indipendente e distinto da Vittimulo.

Così spiega l'illustre studioso (op. cit. 252 e seguenti): il biografo del Santo Levita non dice una parola sulla distanza del Castrum dei Vittimuli da quello di Salussola, nè accenna ad opposizioni dei Vittimuli contro i Salussolesi che trasportavano nel loro castello le ossa del Santo: ciò induce a credere che, quando avvenne la traslazione, Vittimulo fosse probabilmente in mano ai Salussolesi, quantunque appartenesse ai di Bulgaro, che avevano anche possessi nei dintorni. La lotta tra i partigiani dei Di Bulgaro e i Salussolesi si impegnò perchè i primi avevano devastato campi e vigne dei secondi, coi quali confinavano, ma è probabile che non vi fosse estranea la traslazione delle reliquie perchè non dobbiamo dimenticare che i Bulgari vantavano il santo come loro antenato e ad essi si attribuisce la prima traslazione delle reliquie da Roma a Vittimulo. (E cita il De Gregorj e il Perosa). Zanonimo non dice esplicitamente che le case dei di Bulgaro si trovassero in dipendenza o in vicinanza del Castrum dei Vittimuli, non dice neppure che esse costituissero un gruppo importante, non ne riferisce il nome, ma dall'esame delle località si può argomentare che la lotta tra i Di Bulgaro e i Salussolesi avvenisse a Sud Ovest dell'attuale Salussola Monte tra le frazioni di Casazza e Chiappara in direzione della vicinissima valle di S. Secondo, e si può ritenere che nei paraggi dell'attuale villaggio di S. Secondo potesse esservi il Castrum dei vittimuli e che le case appartenenti ai Di Bulgaro fossero in certo qualmodo in relazione col Castrum e probabilmente ne fossero "Curtes," (forse dell'attuale frazione Chiappara) e che ivi si mantenessero

il nucleo dei partigiani dei Di Bulgaro, dopo che il loro castello era caduto in Potere dei Salussolasi. Non trascorse però molto tempo e i Di Bulgaro, tornati alla riscossa, si impadronirono di Salussola e vi trasferirono la loro dimora. L'antico nome di "Castrum Cesarianum" passò al nuovo possesso e tutto lascia supporre che i Di Bulgaro abbiano voluto così conservare il nome glorioso del castello dei loro antenati, sulle cui rovine si fece grande e prospero il castello di Salussola.

Per poter concludere in questo modo dice che l'avverbio "Procul" va preso in senso ristretto: il biografo l'avrebbe usato per accrescere la grandiosità del miracolo.

Questa ricostruzione ha certamente un grande pregio perchè apre una via alla soluzione del quesito, ma non può fornirci una documentazione perchè si appoggia alla non ancora provata appartenenza del Beato ai Bulgari e perchè concede molte supposizioni che possono sollevare delle difficoltà.

Sono poche le affermazioni che risultano chiare dal manoscritto e cioè: la lotta avvenne per l'ineguaglianza di beni in comune e quindi non viene accennato il motivo del trasporto delle reliquie; i Burgarenses, non inferiori per nobiltà agli altri signori di Salusso la avevano possedimenti in questo territorio e le loro case erano abbastanza lontane (Procul) da Salussola: i signori di questo paese erano parenti o per discendenza diretta o per successivi matrimoni con quella matrona che scoprì le reliquie e che a sua volta doveva essere, evidentemente, una discendente dei nobili di Vittimulo.

Ora, il racconto che segue di un altro miracolo avvenuto nella guarigione di un figlio dei signori di Salussola, quasi indurrebbe a credere che anche questi fossero di stirpe Bolgara, infatti il miracolato viene detto "Teutonicae linguae nec non italicae facundia in structus", il che suppone in uso nella sua famiglia la lingua longobarda. Ma questo non è un argomento perchè in quel tempo anche molte altre famiglie locali, professando legge longobarda, ne parlavano la lingua. E poi il primo racconto chiaramente distingue i Bolgari dai signori di Salussola.

Anche l'interpretazione dell'illustre Schiapparelli, come abbiamo visto, suppone la distinzione o meglio una rivalità di contendenti tra queste due famiglie che si <sup>contendono</sup> ~~competono~~ il dominio delle nostre terre fino al definitivo affermarsi dei Bolgari.

Un'osservazione <sup>poi</sup> però merita di essere sottolineata.

Nello stesso racconto del miracolo che offre allo Schiapparelli l'occasione di ricordare come il Beato appartenesse a questa illustre famiglia longobarda, pur senza darne una documentazione, contiene in sé una forte ironia contro questa affermazione.

Infatti il biografo, descrivendo questa vita proprio quando il Beato era stato ritrovato dopo secoli di smarrimento nella sua patria, dove l'avrebbero portato i suoi presunti familiari, oltre alla omissione di questi <sup>particolari</sup> articoli che sarebbero stati importantissimi specie in quei tempi, in quella circostanza e in uno scrittore vercellese, in più ~~racconterebbe~~ un miracolo in cui il nostro Beato dovette intervenire dal Cielo a difendere i Salussolesi contro i presunti membri e

partigiani della sua stessa famiglia.

Mi pare che non si possa trascurare questo dettaglio a qualsivoglia delle due ipotesi si presti l'assenso.

La storia poi delle origini di questa famiglia nobile ci può fornire qualche spunto interessante per le nostre conclusioni.

Non vi può essere dubbio che essa derivi lontanamente da quelle popolazioni asiatiche che Plinio, Tolomeo, Erodoto chiamano Sciti e che nel nostro caso potremmo più precisamente individuare negli Usei, Stiriaci, Mateci, ecc., tutte genti che poi si fusero nel nome comprensivo di Bulgari.

Questi alimentarono a varie riprese le orde barbariche che vennero a rompere con gli zoccoli dei loro cavalli impetuosi i marmi e i monumenti ormai abbandonati della civiltà romana.

Non per questo si vuol dire che la venuta di queste genti tra di noi sia stata solo una sopraffazione, anche se non si può estirpare del tutto dal cuore dei latini quel sincero rancore che possiamo anche interpretare come il sentimento insopprimibile per il passato, per l'irrimediabile.

Queste emigrazioni di popoli nella nostra patria si possono considerare come un fenomeno naturale; (58).

Già, nel 452 Attila, re degli Unni, era venuto nel Friuli con truppe in maggioranza Bulgare (59) ed era sceso fino a Milano dove troviamo che il governatore provvisorio portava il nome di "Duca della Bulgaria", (60). Ma certamente quelle prime traccie Bulgare in Italia non lasciarono orme e si spersero subito dopo

che l'ambasceria di Leone M. persuase Attila a ritorna re sui suoi passi.

Questi infatti abbandonato il miraggio di Roma, che era balenato davanti ai suoi occhi come davanti a quelli di tutti i barbari, diede alle sue genti l'ordi ne di levare le tende e con esse si ritirò verso la Pannonia sterminata (61).

Un secolo più tardi nel 568 Alboino riprende la strada di Attila, e scende nel Friuli attirando al suo seguito molte genti avidi delle nostre fertili terre.

La fiumana di quel popolo, nelle cui braccia stava un avvenire pieno di lotte e di dolori per l'infelice nostro paese, si riversò nella pianura: uomini e donne e fanciulli si sparsero in ogni regione percorrendo tutte le strade d'Italia dietro ai guerrieri che espugnavano le città ed occupavano le campagne.

Tra le schiere di Sarmati, di Bavari, di Sassoni e di altri popoli che seguirono Alboino, molto numerosi erano i Bulgari che stanziatisi da noi, non lasciarono più questo territorio; anzi, chiamarono altri compatrioti e vediamo che nel 667 il 5° figlio del loro re Cubrato, ALTZEK, si reca coi suoi in Italia e si fissa nel ducato Beneventano. (58)

Nell'invasione longobarda che fu la più lunga (300 anni) e la più importante di tutte, va ricercata la lontana origine della nostra famiglia Bulgara.

Ogni emigrazione ebbe il suo compito provvidenziale come dimostra la storia degli Egiziani, degli Assiri, dei Persiani, dei Greci, degli Ebrei, ecc. Ora, una missione provvidenziale per il mondo latino, per l'Italia in specie, l'ebbe pure l'emigrazione dei Bulgari.

" Intelligenti come gli Eranici, tenaci, fantasiosi e mobili al pari dei Sarmati, precipuamente presentavano le caratteristiche mongole anche nell'aspetto e nella lingua. Erano in essi le virtù del dinasta cinese Foij, il quale verso il 3468 a.C. sostituì alle cordicelle annodate i caratteri simbolici, tessè reti, diede scolo alle acque con la strutture di molti canali, nutrì e fece moltiplicare le sei specie maggiori degli animali domestici (cavallo, bove, cane, porco, pollo, pecora); e, col proibire le nozze fra consanguinei, giunse a determinare nei sudditi una grande prolificità. Li animava lo spirito di SCHIU-MUG (Lavoratore divino) che inventò l'aratro insegnò a coltivare i campi a modo di giardino, ad estrarre il sale dalle acque; che diede norme a regolare le guerre, a tenere i mercati, a professare la medicina. Il loro organismo plasmato attraverso i secoli dai climi più umidi ed usato, come quello dei Satraci, a vivere per metà nello stagno e metà fuori, era prosperato e s'era moltiplicato nella palude del Volga, della Meotide, della Dobrugia, della Pannonia. La dea Febbre, la quale godeva tramutare in necropoli le più popolose zone e trascorrere sovrana sul bruno carro trionfale il litorale tirreno e l'adriatico, fuggì dinnanzi agli assalti dei Paloferni che venivano a rimuovere e vendicare la gloria degli etruschi. Ovunque ristagnino le acque del Cervo ove quelle dell'Adda e dell'Adige, ove quelle del Trebbia e del Chienti, ivi ce li segnalano le carte..... E, mentre il guerriero alemanno soccombe nei frequenti conflitti con gli Avari, con gli Slavi e coi Bizantini

lasciando infeconde le loro castellane, esse rinnovano la popolazione con figlioli sani e rafforzati dalla vita campestre. Contemporaneamente la produzione di frumento e biade sviluppano i Bulgari industrie di prodotti agricoli (canapa, lini, pelli). Sorgono i lanifici nelle zone subalpine ove prevalgono greggi ovini, si approntano concerie nelle valli subappennine che allevano di buoi e di bufali razze superbe..... Intanto scomparso Desiderio e Adelchi subentra il dominio dei Franchi. Sollevano la testa i Romani, dai quali Carlo Magno ha ricevuto il diadema imperiale. Ma i nuovi principi instaurano il ferreo giogo feudale, sistema gallico, per cui tutto un popolo viene sottratto al controllo e alla giustizia del potere centrale e da pochi beneficiati..... Molti signori longobardi hanno fatto atto di ossequio ai Carolingi e ne ricevono investiture. Peraltro tutti gli alemanni, privi di benefici, memori della libertà tradizionale della stirpe, dimesso il sussiego del rango nobiliare, stringono la mano ai coloni e negozianti bulgari, si fondono in comunanza di uffici, di servigi, di nozze con essi, ed annodano con loro vincoli di mutuo soccorso e reciproca difesa nelle gilde, pure antica istituzione teutonica per cui validamente affrontano le sopercherie dei conti, gli assalti dei masnadieri, le avversità della sorte..... I successori di Carlo non ne ereditano le virtù e il prestigio. Il vasto impero si sfascia e i rapporti fra centro e periferia si perdono sempre più. I feudi ecclesiastici aumentano agevolando coloni, liberando servi, diffondendo scuole. I vescovi ottengono

la immunità del proprio dominio, indi delle città ove  
seggono; e verso il mille ciò diventa un fatto genera  
le. Essi, saturi di cultura ecclesiastica ed eredi di  
un'interrotta costituzione gerarchica ed amministrativa  
latina fanno adottare questa nei nuovi assestamenti ci  
vici, eccoci ai comuni. Ai Gastaldi e Scabini sottentra  
no i consoli nella gestione finanziaria, nella giusti  
zia, nelle arti, nella classe dei mercanti, e questa  
classe in specie assurge a potenza di primo grado. Dal  
suo seno escono d'ora innanzi i magistrati, gli esse  
siastici, i guerrieri, i dottori. E dal suo seno proma  
na la nuova aristocrazia, la quale, con nuove investitu  
re, va sostituendo l'antica. Ma classe siffatta è data  
precipualemente dai Bulgari.....Concludiamo affermando  
che la gente bulgara, la quale cedette ai nativi e ai  
dominatori la lingua, l'altare e persino il nome, formò  
la redenzione delle nostre terre. Il loro incrocio con  
elementi italoti, latini, greci e germani produsse  
uomini tenaci, industri, frugali, prolifici, resistenti  
a tutte le avversità. Il loro intelletto onorò il sacer  
dozio, il governo, la curia, la cattedra. Il loro brac  
cio in patria e all'estero trasformò in campi ubertosi  
lande sterili e fece trionfare negli opifici le arti  
belle e la meccanica ecc.....

Ho voluto citare questa pagina magnifica di Vincen  
zo D'Amico perchè descrive con una sintesi mirabile l'ori  
gine e lo sviluppo presso di noi di queste genti di cui  
possono ben vantarsi quelle famiglie illustri che da esse  
derivano e che ancora oggi tengono posti di primato nel  
la nobiltà.

Non si può precisare quali dei nostri Bulgari vennero con Alboino e quali con Altzek, però ai fini del nostro lavoro questo non è necessario. Entrambe le date 568 e 567 sono sufficienti per mettere un dubbio fondato sull'appartenenza del nostro Beato alla famiglia Bolgaro.

Non può infatti il nostro Levita essere nato in quel tempo perchè ciò porterebbe troppa disuguaglianza tra la sua età e quella di Gregorio (535) e renderebbe quindi inspiegabili le affermazioni citate dei DIALOGHI e delle LETTERE.

Le caute affermazioni degli agiografi antichi possono avere però una loro giustificazione o almeno un perchè quale vien fuori dalla stessa storia dei Bolgari del nostro Borgo.

Sappiamo che Salussola verso l'anno 882 è stata donata da Carlo il Grosso a Liutvardo vescovo di Vercelli e che tale donazione fu poi confermata dai diplomi successivi fino a quello del 1190 dell'imperatore Enrico VI° al vescovo Alberto Guala. Sotto i vescovi di Vercelli lo tenevano già verso il secolo X° (62) i signori di Casalvolone donde passò al ramo dei signori di Biandrate e di Bolgaro.

→ Questi ultimi per vie di successive donazioni e di matrimoni da consignori andarono gradualmente diventando i veri e quasi esclusivi signori di Salussola. Infatti già presto li vediamo imparentati coi signori di Biandrate come appare nella nota donazione del 18 dicembre 1095.

Salussola diventò così uno dei cinque colonnellati,

come dicevasi allora, cioè stipiti in cui diramò la famiglia, la quale perciò, per distinguerla dagli altri rami (Bulgaro, Castellengo, Lessona), pare venisse chiamata in vari documenti ufficiali "De Salussola", forse perchè appunto allora successe o si trovò imparentata o associata a quelli che furono i più antichi nobili di questo paese.

Come tali li vediamo citati nel diploma di Arrigo III del 1014 e negli altri documenti del secolo XI, XII, XIII.

Nel diploma del 1° marzo 1155 Federico Barbarossa, che era sceso per la prima volta in Italia a punire i comuni ribelli, concede la signoria di Salussola ai fratelli Bonifacio e Giovanni di Biandrate, ma i "De Salussola" continuano ad esserne anche loro i padroni.

Intanto la famiglia Bulgari possedeva e aumentava vasti patrimoni, terre, castelli e titoli onorifici in tutto il Vercellese e in tutto il Biellese. Già sotto Innocenzo II° (1130-1143) fu vescovo di Vercelli Ardizzone ex Bulgari nobili Vercellensi gente genitus (contr. Ughelli: Italia Sacra). La famiglia aveva diritto al privilegio, allora ambitissimo, come segno di distinzione, di portare il baldacchino nell'ingresso dei vescovi di Vercelli, assieme ai più illustri casati come i Tizzoni, gli Avogadro e gli Arborio.

L'ultimo documento che parli dei "De Salussola" è del 1352 in un atto di vendita con cui detti signori cedono al comune di Mosso la terza parte dei diritti loro spettanti in quel territorio. Dopo si nominano i "Di Bulgaro" come una delle principali famiglie nobili del paese.

Ad essi spetta il patronato sulla cappella dei Santi Francesco e Bernardino, sui canonicati collegiali e sulla parrocchia di Salussola. In una stipulazione di strumento di convenzione tra i signori Francesco di Bulgaro ed Alberto di Masino da una parte e i signori delegati della comunità di Salussola dall'altra, del 3 gennaio 1514, risulta che i Bulgaro abitavano in Salussola e che possedevano una grande cascina nuova detta in Falciano, la quale esiste ancora oggi e si trova sulla strada che va a Massazza. In un testamento del 12 agosto 1580 risulta di un certo Giuseppe Bolgari di Salussola legato in parentela colle più cospicue famiglie vercellesi particolarmente degli Avogadro e che possedeva quivi grandi beni e molti diritti, e dichiarava di voler essere seppellito nella Chiesa del luogo, nel sepolcro dei suoi antenati.

Il grande Casato chiude il suo lungo ciclo molto tardi nel secolo <sup>1700</sup> XVIII col conte Giovanni Battista, morto in Torino il 15 - 1 - 1747, e con l'ultima sua figlia Gabriella Teresa, sposata ad Areo Acceljino Antonio Alliaga di Montegrosso, morta nel 1777.

Da questi brevi cenni possiamo concludere come i Bolgari abbiano potuto attribuire alla loro famiglia il Beato, in quanto essi ebbero qualche relazione di parentela o di successione con gli antichi signori di Victimulo da cui derivarono i primi Signori di Salussola e dai quali essi ereditarono l'ambito vanto di avere fra gli antenati un nome così antico e illustre.

Che fosse una loro ambizione il potere scrivere

in testa all'albero genealogico il nome di un **Santo**, è provato anche dal fatto che essi ne scrissero non uno solo ma due.

Infatti, subito dopo Pietro Diacono, nell'anno 740, riportano S. Giovanni M. del quale così dice il Perosa (Op.Cit.pag. 137): "E' quasi certa la non esistenza...."ucciso a Brescia per la fede nella lotta contro l'eresia ariana e deposto nei pozzi di Sant'~~Afcra~~ il 7 Agosto insieme con altri Vercellesi, Bonifacio, Achille, Emiliano e Silvano degli Avogadro; Marcello e Nazario Confalonieri, Benedetto de' Boschi, Eusta~~chio~~ degli Ugoccioni, Silvano dei Castelli, ~~Ecc.....~~". Ciò asserisce il Cusani nelle sue storie dei Vescovi di Vercelli, ma è molto lecito porre in dubbio l'esistenza di questo e degli altri Martiri suindicati, perchè quasi nessuna altra memoria, oltre, a quella si rinviene in proposito, ed anche altri autori (in margine indicati: Corbellini, Casalis e Bossi), non ne fecero cenno che sulla fede del Cusano.

"Le ripetute ricerche che io feci non mi diedero alcun soddisfacente risultato. L'Euscherio e il Pape~~brocchio~~ atterrerrebbero con solide ragioni tutte l'edificio della pia tradizione intorno ai martiri sepolti nel pozzo di S. Afcra o più correttamente, come mi comunica il prevosto di quella parrocchia D. Domenico Baldini, nel pozzo del sotterraneo detto di S.Faustino ad sanguinem (antico cimitero di S.Latino). Solò il Brunati sac.Giuseppe(RISPOSTA AD EUSCHERIO E PAPEROCCHIO) si sforza a sostenere l'autenticità di quelle reliquie ma, per comune giudizio, con ragioni non troppo convincenti. Sembra che in quel pozzo si

gettassero i cadaveri di tutti i giustiziati e quindi riuscirebbe cosa quasi impossibile, se vi furono sepolti dei martiri, identificare le loro reliquie,,.

All'anno 1000 dell'albero genealogico, è segnata un'altra Beata di cui pure si vantavano i Bolgari e anche intorno ad essa meritano di essere citate le parole stesse del Perosa (Op. Cit. pag. 247): "Il Belli ni cita una beata Immilia la quale, secondo esso, con sacrò il suo candore verginale a Dio vivendo a se stessa ed allontanandosi dal mondo. Egli crede che pigliasse abito monacale in qualche monastero della città di Vercelli, ove vivendo con grande pietà e sincerità di coscienza, lasciò dopo di sè fama e grido di santità; ma soggiunge poi che non trovò altre memorie di lei e solo dice che il padre Corbellini, nel suo libro DELLE STORIE MANOSCRITTE DI VERCELLI, la indica per Beata. Secondo me è molto probabile che ambedue, abbiano confuso questa Immilia, pretesa monaca, coll'altra Immilia di Biandrate moglie di Ghisulfo dei Bolgari che fece alla chiesa di S. Eusebio la donazione dell'anno 1095,,.

Queste notizie riportate dall'illustre Pretore di Borgo-Vercelli non fanno che convincermi ancor più della fondatezza delle nostre modeste affermazioni.

Un'altra conferma mi pare di riscontrarla nella stessa liturgia che sempre decorò il Santo con l'ufficio proprio.

Infatti nel codice Eusebiano intitolato al difuori "BREVIARIUM ANTIQUM, numero CCX e arab. 210, che incomincia: BREVIARIUM SECUNDUM RITUM CURIAE VERCELLENSIS CUM GRACIA ET PRIVILEGIO CONCESSO PER VENERABILES DOMINOS IOANNES DE GRONIS ET NICOLAUM TALLEUM CANONICOS NOMINE CAPITOLI FRAUDDICTI BARROCCHIO CANTONC....." e finisce

"ESPLICIT PREVIARIUM SECUNDUM USUM VERCELLENSEM-VENETIIS IMPRESSUM PER ALBERTINUM DE LISONA VERCELLENSEM, anno incarnationis 1504 die 6 februarii,, è riportato l'uficio del Beato recitato fino al 1575, anno in cui fu abolito, il rito Eusebiano.

In esso sia negli oremus che nelle lezioni, le quali narrano la vita del Beato, non viene fatto nessuno accenno a Salussola come patria di origine nè ai Bolgari come sua famiglia.

Nel 1867, quando si inoltrò la causa a Roma per ottenere dinuovo l'ufficiatura propria, fu presentato un copione che alla quarta lezione del secondo notturno diceva: "Hic Patria vercellensis ex nobilissima Bulgarorum famiglia natus...." Ma la sacra Congregazione dei Riti corresse sull'antico la dicitura che cambiò in; "PETRUS LEVITA EX OPPIDO SALUSSOLIA...." (63).

Certamente hanno il loro valore anche queste oservazioni per cui, nell'attesa che la insperata scoperta di nuovi documenti venga ad apportare nuova luce, compendio la mia conclusione con le parole stesse del Ferraris (66): "Per intanto a mio modesto parere può ritenersi moralmente certa una cosa sola: che il Beato Pietro non apparteneva alla famiglia dei Bolgari."

NELLA STORIA DI UN TRICHO:  
- DAL SEC. X° AI MOSTRI GIORNI -

1° CORNICE STORICA: MILLE - MILLESETTECENTO.  
STORIA DI ANTICHE NOBILTÀ' NEL RICORDO DI GUERRE E DI  
SUCCESSIONI. SILENZIO DI POPOLO.

Abbiamo visto che il nostro paese appare per la prima volta nei documenti del sec. IX° e che le prime notizie dettagliate le troviamo nella VITA B. PETRI.

La storia di Salussola, come un pò quella di tutti gli antichi paesi, si riduce, fino al 1700, ad una storia di guerre partigiane, di leghe non durature, di liti, e ad un elenco di nobili che ne dividano con altri della stessa nobiltà le risorse nella campagna e nella popolazione.

Verso quest'epoca sorse, e risorse, il castello di cui si conserva qualche rudere al vertice della collina; non tutti i ruderi però sono di questo tempo.

Più tardi i nomi di Guelfi e Ghibellini anche qui velarono cupidità di averi, di onori e sete di vendetta, dando pretesto a guerre e a devastazioni. Così nel 1245 già vediamo il paese presidiato da Pietro Bicchieri, capo dei Ghibellini di Federico II° il quale, ritornato dalla crociata, aveva invaso il vercellese nel 1243.

Nel 1300 anche Salussola ebbe a soffrire delle devastazioni di Fra Dolcino e partecipò nel 1306 alla crociata indetta dal Vescovo Rainero Avogadro che finì felicemente nel 1307 con la cattura e il rogo del feroce eresia.

Fechi anni dopo, essendosi ribellato al vescovo di Vercelli, nella cui giurisdizione era compreso,

dovette sostenere una lunga guerra sollecitata contro il Comune ribelle dal Vescovo Uberto Avogadro il quale, fuggito da Vercelli e difeso fra le mura di Biella, quivi raccolse le sue leghe Guelfe dirigendole contro il nostro borgo.

Non si hanno dati precisi di questa lotta, ma da molti documenti è citata come aspra e accanita.

In quei tempi il Comune era governato dalla "Credenza", che corrispondeva un pò al nostro consiglio comunale. Era composta di 18 membri chiamati "Credenziari", i quali non dovevano avere meno di 25 anni ed erano eletti un terzo fra i nobili, un terzo fra il ceto medio e l'altro terzo fra i meno abbienti che possedessero però almeno 10 soldi di registro. La credenza sceglieva una "rosa" di quattro nomi da presentare al signore del luogo il quale tra essi nominava il castellano, due consoli o sindaci e il chiavaro o tesoriere che doveva esigere i tributi e custodire le chiavi del borgo.

Tutti i diritti di Salussola come feudo spettavano allora ai vescovi di Vercelli, i quali esigevano forti tributi e nominavano il castellano e il luogotenente: il primo curava l'amministrazione civile e militare; il secondo regoleva la giustizia in unione coi consoli, ed entrambi dovevano fare osservare gli statuti, i diritti e i decreti della chiesa parrocchiale, i pochi privilegi, libertà e franchigie comunali.

Vercelli diede sempre molta importanza al castello di Salussola curandone le mura e le porte di cui era munita la già forte posizione naturale. Le mura circondavano tutto il paese da nord-ovest a sud-est,

a mezza altezza della collina. (40) Le porte erano due: una nell'attuale cantone S. Grato in prossimità della località che nelle vecchie mappe catastali conserva ancora il nome di "PORTA"; l'altra, che fu fortificata da Giovanni Fieschi vescovo di Vercelli nel 1375, resiste ancora a mezza strada della salita Crosa nella sua costruzione caratteristica medioevale. Vicino, nel cantone Casazza, ci sono le più vecchie case di Salussola coi muri maestri costruiti in pietra "ad opera spigata".

Certamente il popolo dei braccianti e dei coloni doveva far paese anche fuori da questa fortezza verso il piano, come risulta dalla VITA B. PETRI dove si vede che già fin dal sec. X° Salussola si spingeva verso l'attuale frazione Borgo-Nuovo e Stazione (40).

I vescovi di Vercelli non tennero a lungo questa fortezza. Già nel 1376 essa dipende da Galeazzo II° duca di Milano il quale presto la dà in custodia a Teodoro II° marchese di Monferrato. Salussola allora deve subire le sorti intricate delle famose e feroci guerre tra Savoia e Monferrato che provocarono nel 1394, 1400, 1402, 1404 le scorrerie di Facino Cane, da Casale, il quale guidava le bande armate di Teodoro II°. Quelle lotte finirono per il nostro Borgo con la donazione del 15 Gennaio 1427 con cui Filippo Maria Visconti Duca di Milano donava Salussola a Enrico di Colombier, capitano generale del Piemonte sotto Amedeo VIII°; questi a sua volta nominava castellano il nobile Bonifacio Cacherano di Osasco.

In questo secolo Salussola contava nel suo territorio, oltre la pieve di S. Secondo e di S. Pellegrino, anche le parrocchiali di S. Maria di Arro, S. Gio

vanni di Privato, S. Lorenzo di Fuliaco, S. Maria di Salussola, della quale ultima ci resta il nome di un Pevano, Francesco di Alemagna (1449), (il più antico parroco che si conosca), e quello di un canonico Giovanni di Ast .

Non sappiamo se al tempo della costruzione dell'oratorio antico dedicato al Beato già esistesse l'attuale chiesa parrocchiale perchè essa compare per la prima volta nel 1186 in un bolla di Urbano III°.

Matteo Gisalberto vescovo di Vercelli, in seguito alle guerre che avevano devastato il territorio Salussolese, con decreto dell'11 settembre 1413 riunisce le ricordate chiese in quella di Salussola. Il preambolo storico di questo decreto (Arch. Curia di Biella Patr. Salussola vol. 73 in atti patr. 1735), ci dà una descrizione di quei tempi: "..... cum igitur ecclesia sancti Pellegrini Plebis villae Fuliaci et ecclesia s. Mariae de Arro et s. Ioannis, villae privati, et ecclesiae s. Laurentii de Fuliaco iam dudum caruerint residentia pastoris, ex eo quod, proh dolor! Humani generis procurante inimico Vercellen. civitas et comitatus mortiferus partium guelfi scilicet et gibellini et diversorum dominorum adhesione et aliorum inconvenientium multipliciter detestatione sedate, hae villae superius nominatae lethali gladio et ignis adustione ac martis furore fuerunt funditus et omnino consumptae cuius occasione suprascriptae ecclesiae filiis escorbatae et pastoris sofficitudine derelictae ruinerunt....

" Negli anni 1485 - 1486 abbiamo notizia di una lotta accanita accesi tra Salussola e Cavaglia per il

possesso di alcune terre nel Brianco. I salussolesi che avevano diritti su quelle terre, dopo aver tentato invano le vie legali per potere goderne i frutti, ricorsero a vie di fatto, irruperono con carri ed armi nelle località controverse, falciarono e raccolsero i fieni, tagliarono e asportarono la legna. Arrivati quelli di Cavaglià, anche loro per raccogliere, trovarono i terreni presidiati da gente armata così che ne nacque una vera battaglia la quale costò dei feriti, dei morti, dei prigionieri, ma riuscì vantaggiosa ai Salussolesi. Questi poi, ringalluzziti dal successo, giunsero a delle esagerazioni. Andarono infatti nei giorni delle feste patronali, con cortei e sbandieramenti nei paesi vicini di Viverone, Roppolo e Cavaglià per tentare una sollevazione generale onde ottenere l'indipendenza dal duca Carlo I° di Savoia. Il tentativo audace, com'era da prevedere, fallì ma costò ai rivoltosi una multa di ottocento fiorini.

1500 →

Nel secolo successivo, al tempo delle guerre tra Francesco I° re di Francia e Carlo V° di Germania prima, e tra Enrico II° di Francia e Filippo II° di Spagna poi, Salussola veniva concesso in feudo ora a questo ora a quel nobile, ma il paese, per ottenere l'immunità a chi aveva diritto in forza delle precedenti concessioni, sempre pagò dei forti riscatti. Potè così restare in una relativa pace fino al 1576, anno in cui Emanuele Filiberto concedeva la castella nie di Salussola al suo Protomedico Giovanni Andrea cooco, di Ghemme, per compensarlo dei lunghi servizi prestati alla sua persona. Questi e la sua famiglia riuscendo vittoriosi dalle liti mossegli contro dalla

Comunità, tennero duro nel loro possesso fino al 1625) quando Carlo Emanuele I° infeudava il paese al Conte Lodovico di Cavoreto. Quest'ultimo cadde presto in disgrazia e gli succedette nel 1626 Tommaso di Savoia Principe di Carignano.

In quegli anni malattie e guerre si succedettero senza posa a seminare la morte e le rovine nel Piemonte; anche Salussola ricorda il passaggio degli spagnoli nella distruzione del suo castello.

I principi di Carignano non lasciarono più questo possedimento, anche se vediamo, che fu subinfeudato dal 1683 al 1714 a Giuseppe di Valperga conte di Masino.

Ancor oggi è vivo il ricordo dei Carignano nel nome di alcune vie del paese e nella loro casa, il tipico palazzotto campagnolo di quel tempo, dove solevano abitare ogni anno al tempo della vendemmia e della caccia. La loro vigna, ancor oggi una delle migliori del paese, porta il nome di "Vigna del Principe".

Nel 1700 Salussola che nel frattempo era passata dalla giurisdizione di Vercelli a quella di Biella, scaduta la fortuna dei suoi nobili e rovinata la resistenza delle sue torri, perde gran parte della sua importanza e inizia nel periodo repubblicano la nuova vita moderna orientata nella comune sistemazione di tutti i paesi. (54bis)

Questi sette secoli inquadrano un'altra pagina di storia per le vicende cui furono sottoposte le reliquie del B. Pietro Levita.

2° LUCE DAL CIELO SULLE OMBRE DI UNA PICCOLA  
PATRIA PREDILETTA

Mentre in alto, verso la fortezza, una nobiltà ricca e potente insegue con guerre e intrighi sogni avidi di conquista, di dominio e di supremazia, nel piano il silenzio del popolo si anima di sereno entusiasmo dietro ad una PIACCOLA VIVA portata in trionfo come attestazione di riconoscenza e come pegno di speranza. La processione è lenta, le stazioni hanno secoli di sosta: Roma, Victimulo, Salussola Piano, Salussola Monte. Il Beato dimostrò predilezione per questa piccola patria, si direbbe che volle percorrere la tutta col segno tangibile della sua presenza quasi per dare una garanzia più sicura della sua celeste protezione.

Sulla data della traslazione delle reliquie da S. Secondo a Salussola, si sollevarono discordanti opinioni oggi facilmente superabili (64).

Il Ferrario (65) la pone nel 1480 ma l'età delle due copie manoscritte della VITA escludono senz'altro questa data. Mons. Drizio (66) e Mons. Chiesa (67) la credono avvenuta verso l'anno 1220 falsamente interpretando l'"Ingone" del codice per "Ugone". Il Modena (68) dice che Ingone nel 965 "fatta la sinodo andando in visita trovò che miracolosamente si era scoperto nel monte Vittimulo, nel castello cesariano, il corpo di S. Pietro Levita segretario di S. Gregorio Magno già molto tempo prima dai signori di quel Castello da Roma con occasione di guerre segretamente trasportato, e fu presente anzi, ne fece la solenne traslazione a Salussola come diffusamente si legge nella storia latina.."

Danno per sicura la data di Ingone il Corbellini (69), il Bellini (70) il Cusano (71) il Fileppi (72) il Gallizia (73) il Solario (74) il Massa (75) il Riccardi (76).

Si può ritenere dunque con certezza che il corpo del Beato fu ridato alla venerazione dei fedeli e trasportato a Salussola, nel secolo X° e precisamente sotto il Vescovo di Vercelli Ingone (77), nobile dei Marchesi di Ivrea e familiare del re di Germania Ottone II° che tenne il pastorale dal 961 al 974.

La chiesa e cappella in onore al santo fu costruita su un ridente poggio (79) della odierna frazione Borgonuovo di Salussola (40) a sinistra della provinciale che va a Cavaglià, appena sopra la stazione della ferrovia Biella-Santhià. Conserva pochissimo dell'antica costruzione: qualche piccola cornice e qualche sbiadito tratto di colore. Oggi la costruzione adibita a cantina e magazzino, è chiusa nel cortile della cascina del Dott. Linero la quale porta ancora, quasi con ricordo nostalgico e con rimpianto, il nome di "Cascina S. Pietro": nostalgia e rimpianto che forse si convertiranno in gaudio e in entusiasmo quando in un prossimo domani sorgerà la nuova Chiesa dedicata al Beato e proprio nella stessa località che conserva i resti di quella antica.

Non v'è dubbio che la costruzione descritta costituisce il resto della chiesa dei tempi di Ingone: la stessa toponomastica, al trimenti inspiegabile, ne è una prova come pure lo sono tutte le affermazioni degli agiografi e specialmente del Bellini. (80) Del resto qui si trovarono le reliquie del 1700, e quindi

resta di per sè respinta ogni altra ipotesi.

Un manoscritto inserito negli ATTI AUTENTICI DI S. PIETRO LEVITA, che si conserva nell'archivio vescovile di Biella, intitolato: "TESTIMONIALES SUPER STATU ECLESIAE SEU ORATORII CAMPESTRIS SUB TITULO B. PETRI LEVITAE IN FINIBUS LOCI SALUSSOLIAE ERECTI QUI EX VULGARI ET ANTIQUA TRADITIONE IN ALTARI MAIORI EIU~~S~~DEM ORATORII EXISTERE CREDENTUR," ci descrive lo stato del l'oratorio nel 1782 quando, per la terza volta nella storia, vennero di nuovo riportate alla luce le reliquie del Beato le quali restavano invisibili entro un sacrario murato.

Il manoscritto ci fa sapere come, soppresso con Breve Apostolico del 1° febbraio il monastero di S. Gerolamo di Novara e quello dello stesso nome di Biella e passati tutti i redditi al re Vittorio Amedeo III°, questi elargisse suppellectiles omnes existentes in hoc oratorio sancti Petri Levitae una cum aliis iam spectantibus ad ecclesiam Santi Hieronimi prope Bugellm," al Seminario vescovile di questa città. In questa circostanza i canonici e i maggiorenti di Salussola rivolsero domanda al loro re di potere ricavare dall'oscuro altare le reliquie del Beato ivi nascoste, e di poterle trasportare nella parrocchiale onde favorire la devozione del popolo.

Così si descrive l'oratorio: "Trovarsi la presente Chiesa ossia Oratorio di S. Pietro Levita, lungi dall'abitato, e situato entro il recinto della fabbrica d'una cascina discosta dalla strada trabucchi 20 circa è già propria dei soppressi Gerolimini di Biella senza che detto oratorio abbia alcun adito al pubblico

godendo solo dell'unica entrata per la porta grande di essa cascina, quale trovasi munita di porta solita e chiudersi, e per cui si ha l'accesso all'aia della stessa cascina e quindi all'oratorio suddetto... esiste in detto oratorio oltre ad un altare laterale verso mezzogiorno, altro altare quale si è il maggiore, verso mattina tutto di cotto con calce ornato d'incona, gradini e predella di bosco dedicato a M.V., s. Pietro Levita e s. Francesco di Assisi. Discosto alquanto dal muro della chiesa, dietro di cui vi resta un piccolo coro chiuso da ambo i lati con porticine di bosco munite d'una serratura. E dietro all'altare un deposito ossia tumulo, quale da detto altare si unisce al muro che forma il semicircolo di detta chiesa; quel deposito, ossia tumulo resta di altezza oncie 33 ed altrettante di larghezza, tutto formato di cotto con calce e formante al di sopra un piccolo arco alquanto nel mezzo elevato, il tutto intatto e ben stabilito. Ai due lati di detto tumulo si ritrovano due finestre munite di ferrata ambe quadre ed in misura di oncia 17, riconoscendosi ocularmente, come si è anco misurato, che tra la ferrata apposta a dette finestre che le chiudeva vi è la distanza di oncie 7, esistendovi pure al piè di dette due finestre due buchi ben profondi lunghi nella superficie oncie 4 e di larghezza una mezza oncia, avendo quivi dichiarato.....che per detti buoni si facevano dai devoti passare delle corone..... La mensa dell'altar maggiore si è riconosciuta alzata d'oncie 7 e dilungata per oncie 6 circa da ambi i lati con accrescimento di muro, parte formato a creta e parte a calcina,,.

Il manoscritto parla poi della bolla pontificia scoperta aprendo il tumulo, colla quale Urbano VIII<sup>o</sup>, il quale desiderava di riacquistare alla città di Roma quelle reliquie onde ricongiungerle con quelle di S. Gregorio, aveva incaricato il vescovo Giovanni Stefano Ferrero di accertare se veramente a Salussola si conservavano le reliquie del Beato.

Procedendo alla rottura del voltino esistente sopra il tumulo, trovarono un'altra pietra di marmo bianco lunga m.0,50 x 0,40 con questa iscrizione:

+ B., M

HIC IN SCILICET FACIE REQUIESCIT  
VICALE VI<sup>o</sup> ADLECSE<sup>s</sup> QUI VIXIT  
IN HAC PRESENTI VITA ANN<sup>s</sup> YN<sup>s</sup>  
ET M<sup>s</sup> G<sup>s</sup> CBIIT SUB D<sup>s</sup> G<sup>s</sup>... VON NAI  
IMDI<sup>s</sup> G<sup>s</sup> II FEL<sup>s</sup>

Merita osservazione il numero VI è espresso col segno 6, questo segno, che alcuni fanno risalire fino all'epoca romana, è comune nelle iscrizioni cristiane della Gallia Cisalpina del V<sup>o</sup> e VI<sup>o</sup> secolo; non è neppure da trascurarsi il segno dell'abbreviazione 6, che si riscontra con frequenza nelle suddette iscrizioni dei detti secoli. (81)

Appesa alla facciata di detta antica cappella eravi un altro frammento di marmo (m.0,225 x 0,145) con questa iscrizione:

ANASTAS  
AVOTVMOLIM  
ERTITVLV<sup>s</sup>

...Anastasius...contravotum olim...pater (o mater) titulum.

Le iscrizioni sono importanti perchè furono argomento di lunghe dispute nella causa sostenuta per l'identificazione del tumulo nel 1782 (82) e perchè essendo

probabilmente del V° e VI° secolo (De Rossi) (81), possono fornire indizi sulla vita cristiana del nostro borgo in quell'epoca.

Non vi può essere alcun dubbio sull'autenticità delle reliquie e perciò non ci fermiamo su questo argomento che è stato discusso con grande interesse, direi quasi con accanimento nella causa del 1782 - 1783, di cui si conservano le relazioni autentiche nell'archivio vescovile di Biella e di cui divulgò molto bene le conclusioni Mons. Riccardi nell'opera citata.

La festa del Beato in quell'oratorio diventò gradatamente una vera riunione di plaga in cui si potevano riconoscere quasi tutti i dialetti del basso biellese e del vercellese. I pellegrini erano così numerosi che occorreva un numero abbondante di sacerdoti per l'amministrazione dei sacramenti, proprio come nei nostri santuari oggi più frequentati. Venivano ufficialmente in processione i paesi di Sandigliano, Viverone, Dorzano, Cerrione, Magnonevolo e Vergnasco (83). Merita poi una speciale menzione il paese di Olcenengo il quale fa risalire il suo pellegrinaggio a questo oratorio ad un voto fatto in seguito alla immunità dalla peste ottenuta per intercessione del Beato. Il Gallizia (op.cit.) assegna quel voto all'anno 1484, ma forse rimonta ad epoca anteriore perchè in quel tempo ad Olcenengo il culto era già avviato e sorgeva una croce, meta di pellegrinaggio della parrocchia sul posto in cui, in epoca remota, era stato costruito un tempio in onore del Beato Levita, distrutto poi non si sa per quali vicende (84).

Certamente poi furono i Bolgari a portare la devo

zione al nostro Santo in quel paese, che essi appunto tennero sotto il loro dominio per lunghissimo tempo.

E' difficile dire quali fossero le congregazioni regolari o secolari che si succedettero nel servizio al culto del Beato in questo suo quasi santuario.

Il Bellini (op.cit.) scriveva: "Ed acciocchè tal Chiesa (la nostra) a maggior gloria di Dio ed onore del Santo fosse poi governata da religiosi, stante le larghe limosine e donazioni fatte a contemplazione di detto Santo dalle turbe ivi accorse, ma principalmente dai nobili Signori di Salussola, e dai Bòlgari cittadini di Vercelli aventi grandi redditi in quei contorni, fu con quelli fatto un fondo sufficiente per mantenere un certo numero di religiosi e così dal medesimo vescovo (Ingone) fu fondato ivi un monastero di canonici regolari, quali avessero ad officiare continuamente in detta chiesa. Il Can. Remaso in certe sue memorie inviatemi, dice che saranno circa 700 anni che è seguita detta traslazione da Ictumulo a Salus sola, e che il primo monastero di S. Pietro fu dei Monaci Neri, poi, levati detti Monaci, fu ridotto in beneficio semplice, indi finalmente ottenuto per rinuncia d'un certo chierico Iustinopolitano, che n'era titolare, dai frati di S. Girolamo di Biella che ancora di presente le possiedono....."

Il codice delle VITA dice: "Tot denariis ecclesia dotatur ex quorum redditibus canonicorum ordo legitime institutus sufficienter sustentaretur..." Più avanti narrando un miracolo avvenuto in detta chiesa durante il canto di mattutino nella terza domenica di quaresima, parla soltanto di: "cherus psallentium".

Per questo l'ons. Ferraris (86) scrive: "I benedettini da tempo antico avevano celle o monasteri in quel di Salussola; S. Pietro Levita stesso nel secolo XIII<sup>o</sup> era della abazia di S. Gennario, ma non pare che ciò potesse essere del secolo X<sup>o</sup> se Ingone vi fondò una collegiata".

Si può dunque ammettere come migliore probabilità questa successione: prima un ordine di Canonici, poi i Benedettini, più tardi un beneficio semplice che passò in seguito ai Perolimiti.

Questi ultimi poi un pò per le liti sorte tra i predetti frati e il clero locale in seguito a contestazione di diritti e a lamentele circa il servizio religioso, e un pò per la rallentata disciplina di alcuni dei medesimi frati, già dalla seconda metà del secolo XVII<sup>o</sup> non officiavano più con quello zelo che la devozione al testo sempre crescente nei fedeli, richiedeva. (85)

Le documenti giuridici del secolo XVII<sup>o</sup> e XVIII<sup>o</sup> risultano come quei frati non fossero sempre pronti al servizio religioso e anzi talora ostacolassero lo stesso legittimo intervento del clero locale della Parrocchia e della collegiata, nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione e in tutti gli altri uffici di assistenza dei numerosi pellegrini. Non mancavano anche insinuazioni più precise: " Che la casa d'essi PP. altre volte non era annessa alla chiesa, ma vi era solamente un portico con due aperture per le quali si poteva in ogni tempo et hora andare all'interno di detta chiesa e che la medesima non solamente resta habitata da medesimi padri, ma anche da secolari masseri e donne, et che hanno in dinto le medesime stanze de detti PP. o in titolo di chiesa o pure sotto qualche altro titolo. Che la medesima casa non è habitata da medesimi PP. ma

vengono solamente ad accudire li loro interessi et a diporto come ad una delizia tra signori e signore diuertirsi, massime in tempo di vindemie. Che in detto giorno di S. Pietro, stante il gran consorso dei popoli circonvicini molti altri signori confessori, sacerdoti secolari con licenza del detto signor Preposito, hanno amministrato li SS. Sacramenti della penitenza ed eucarestia.....»

Anche per questo la traslazione delle reliquie dalla antica chiesa alla parrocchiale, avvenuta nel 1782 in seguito alla soppressione dell'abbazia dei Gerolimiti, fu un vero trionfo in cui fu sottolineato e tramandato l'entusiasmo spontaneo del popolo per quella felice liberazione.

Così finalmente Salussola poteva ottenere per la sua Chiesa matrice le venerate reliquie di Colui che già nel 1720 con pubblico atto aveva eletto come Patrono della Parrocchia.

Il Clero locale non conobbe riserve nè risparmiò fatiche nel dare incremento al culto del Beato e, anzi, nel 1867 ottiene da Roma anche l'Ufficiatura propria che non si celebrava più dal 1575.

Eurtropo per varie ragioni, non tutte lodevoli, cessarono i pellegrinaggi antichi dei paesi vicini, eccetto quello di Olcenengo che tiene in vita la ininterrotta tradizione. Non per questo però cessò nel popolo la devozione al S. Pietro, anzi s'accrebbe con nuovo ardore e con insolito entusiasmo specialmente nei Salussolesi per i quali è motivo di vanto e di fiducia il possedere quel sacro patrimonio.

E neppure cessò dal Cielo la provvida protezione

del Santo Levita come dimostrano i numerosissimi "ex voto", che vanno man mano coprendo le pareti che racchiudono l'urna preziosa. L'avveramento poi dell'ultimo voto pubblico dell'8 Aprile 1945 sta scrivendo una altra pagina gloriosa sulla memoria del nostro Beato in cui onore tra poco sorgerà una nuova Chiesa nella terra delle sue predilezioni e dei suoi miracoli.

### C O N C L U S I O N E

In questa luce gloriosa di trionfo, al cui appa-  
rire vuol cessare la nostra breve rievocazione per non  
soffocare dentro questa modesta documentazione il per  
suasivo commento della cronaca, vediamo illuminarsi un  
poco anche le aride e tenebrose vie che dovettero percor  
rere per giungere a questo meriggio di attualità.

Se ora ci guardiamo un pò attorno, quel senso di  
smarrimento che incontrammo all'inizio del nostro cam-  
mino viene sostituito dall'intima soddisfazione di aver  
annaspato nel buio non per romantica civetteria ma per  
andare ad una sorgente luminosa che ancora ci raggiunge  
come raggio di stella già spenta e che pur continua ad  
illuminarci.

Quelle mani che allungavano nella ricerca di pre  
cauzioni coi tentacoli dei "forse", e dei "probabilmente",  
ora gustano un ineffabile riposo nel poter congiungersi  
con la espressiva compostezza del bimbo che, fissando  
i cuori e grandi occhi al cielo, prega ascoltando le

formule dei grandi e rincorrendo, dietro quelle parole che ancora non conosce, invidiabili intuizioni di para  
diso.

Può darsi che sulle carte vecchie e logore abbia  
mo stancato un pò l'ingenuo stupore di tante visioni  
e il tradizionalistico fascino di una incerta sebbene  
amabile coreografia. Per questa stanchezza forse i  
nostri occhi diventarono acquosi e velati in quell'ama  
ra sfiducia che ci recava l'impossibilità di poter riu  
nire in modo perfetto quei frammenti di storia antica  
sparsi come petali di un fiore prezioso e profumatissi  
mo che molti vollero per sè e che, nella contesa, sfa  
sciarono privandolo anche, in parte, del suo, profu  
no.

Ma ora le nostre pupille ridiventano chiare e vo  
gliono rifare la loro lucentezza nella riposante visio  
ne di un Uomo che ci può impressionare col fascino tra  
volgente e appassionato di un ideale.

Voglio il Cielo che presto tutti e specialmente i  
Salussolese possano gustare questa visione in una rie  
vocazione degna e completa ma chiara e bella della  
figura del B. PIETRO LEVITA.

A P P E N D I C E III°

BREVI ACCENNI ICONOGRAFICI

La tenue voce dell'iconografia antica non rompe il silenzio che avvolge la figura del B. Pietro, ma quasi la rende più percettibile come una piccola stella sperduta nell'immenso cielo notturno, la quale, col suo pallido raggio lontano, non fa che rendere evidente il desiderio degli occhi di vedere la luce.

Il Riccardi (op.cit.pag.46), basandosi sulla lettera 33° del libro II° e sul quadro esistente nella sacrestia della Parrocchia di Salussola, cerca di descrivere, con brevi tratti, anche la figura fisica del Beato: " Egli fu di grave e venerando aspetto; la faccia pallida, il profilo dei lineamenti assai delicato, occhi grandi e nerissimi non meno dei capelli e della barba piuttosto folta.... di statura non alta..." (87 - vedi nelle annotazioni).

Certamente non si può dare la descrizione precisa di una figura di cui non si conosce neppure l'anno di nascita e la famiglia. Quelli però sono gli elementi comuni che possono raccogliere nelle varie rappresentazioni del Beato, anche senza voler dare ad esse un valore reale di documentazione dal momento che i documenti più

antichi risalgono solo al sec. IX e X.

L'iconografia antica doveva essere abbondante specialmente perchè S. Gregorio lo si soleva rappresentare nel noto fatto della colomba (88) e quindi, un po' ovunque, assieme al grande Pontefice, veniva rappresentato anche il diacono Pietro nell'atto di forare la cortina oppure semplicemente al suo fianco.

Così lo troviamo in un Codice del sec. X intitolato: "Registrum S. Gregorii", che si conserva nella Stadt bibliothek di Treviri (89). Pietro, giovane ancora, vestito di una semplice tunica senza fregi, quasi curvo dietro una tenda, con lo stupore propagato in tutto l'atteggiamento della persona osserva la colomba posta sulle spalle di Gregorio che sta dettando e che pure, come il segretario, è rappresentato piuttosto piccolo e smilzo.

La consuetudine di questa rappresentazione è la più comune specialmente negli antifonari antichi in forza appunto del racconto di Giovanni Diacono (Vita S. Gregorio IV, 69-70) che riunisce i due Santi in una descrizione originale.

Simili sono pure le miniature del Codice Eus. IX del sec. XIV intitolato: "Vita SS. Monachorum Aegyptiorum", e del Codice CXLIII del sec. IX - X intitolato: "Homiliae S. Gregorii". (90).

Così anche nella lunetta della porta maggiore della Chiesa dell'antica Abbazia di Vezzolano c'è un bassorilievo che rappresenta il Beato a fianco di Gregorio (91).

Nella nostra terra poi, dove il culto al Santo fu fiorentissimo già nell'VIII secolo e in seguito alla venuta alla venuta tra di noi di quelle reliquie e coll'appoggio di quei Nobili che ne curarono il trafugamento a Roma, certamente sorse subito un'iconografia che collocò il B. Pietro Levita sul piedestallo delle sue virtù illuminandolo nella sua aureola personale.

Il Bellini, scrivendo nel 1600 parla di "molte pitture antiche esistenti in molte parti e massima nella propria Chiesa in suo onore eretta sopra un poggio vicino a Salussola ove sopra l'Incona dell'Altare io l'ho veduto cogli abiti e con le insegne cardinalizie" (92).

Purtroppo di questa abbondanza antica non resta che qualche logoro avanzo. Possiamo ricordare l'affresco di Gaspare da Ponderano del principio del 1500 che si conserva nell'oratorio di S. Bernardo a Sandigliano (93): il Beato, di cui ancora si scorge in parte l'appellativo "Levita", è rappresentato vestito da Diacono, col vangelo in mano vicino a S. Rocco, alla Vergine col Bambino, a S. Sebastiano i quali rappresentano le devozioni più fiorenti allora fra il nostro popolo. Prolungate ricer-

che credo che potranno rivelare altre documentazioni specialmente in quei paesi che fin dal sec. XIII usavano venire in pellegrinaggio all'oratorio di Salussola.

D. Peronio in una breve memoria sul Beato diretta a Mons. Riccardi nel 1866 parla di pitture antiche esistenti nel Cantone Casazza di Salussola. Quivi verso il 1400 e forse anche prima vi era la casa dei Bolgari per cui la volgare tradizione venne poi ad indicare appunto in quella il luogo della nascita di S. Pietro de' Bolgari.

E' spiegabile quindi che ivi ci fossero molte pitture del Beato, delle quali però oggi non ne resta che il ricordo sul muro esterno della casa in una tempera rifatta nel 1800 sullo stampo sempre dell'altro quadro già citato esistente nella sacrestia di Salussola. Quest'ultimo rappresenta il Beato in posa vicino a un tavolino, col vestito rosso da Cardinale e la berretta a punte; sotto reca la scritta: "S. Pietro de' Bolgari, Cardinale diacono, intrinseco familiare di S. Gregorio Papa, Morì l'anno DCV di N.S. il XXX Aprile." Il quadro lo si attribuisce (94) a Scipione Gaetano, discepolo di Jacopino del Conte vissuto nel sec. XVI; venne poi restaurato dal cav. Vincenzo Losa di Ternengo.

Simile rappresentazione ci è pure data dalla litografia del Musutti eseguita dai fratelli Doyen di Torino e

divulgata nel 1867 in occasione delle feste per l'approva  
zione dell'ufficiatura.

Anche solo in questi brevi accenni si può sottolineare  
l'osservazione che le più antiche pitture rappresentano  
Pietro L. colla semplice tunica di diacono, sovente col libro  
in mano, e in età piuttosto giovane.

Nel 1600 invece, e anche un po' prima, lo si ritrae con gli  
abiti contemporanei dei cardinali e con aspetto più venerando  
cui accrescono rispetto i tipici baffi e pizzo che incornicia  
no il mento del volto a triangolo.

Le moderne pitture poi amano rifarsi in parte alle antiche,  
e rappresentano Pietro Diacono in età piuttosto giovane, vesti  
to della tunica romana ornata di greci e lavorata nei colori,  
con in mano un libro o nella posa di uno che parli.

Così è il quadro del Crida che è stato posto a Salus sola  
nella Cappella del Beato recentemente restaurata. Del genere  
sono pure le altre pitture esistenti in varie Chiese biellesi  
come nel Duomo e nella Cappella del Seminario di Biella.

Gli sbiaditi tratti di colore antico, sebbene timidi e  
fugaci come un pallido raggio di sole nell'oscurità fitta di  
una foresta, possono però illustrare un poco la storia del  
culto del Beato nella nostra terra per cui è da augurarsi che  
siano rimessi in luce anche là dove sono abbandonati o nasco-  
sti.

FONTI PRINCIPALI E BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO CAPITOLARE DI VERCELLI:

- COD. XXIV (196) : contiene VITA B.PETRI sec. XIII  
" XLVII (101) : " " " " "  
" XLVII (197) : MISSALE SECUNDUM USUM ECCLESIAE  
VERCELLENSIS 1467.  
" XXXIII : KALENDARIUM ET MARTIROLOGIUM  
S. ECCLESIAE VERCELLENSIS CUM  
NECROLOGIO sec. XII.  
" XCIX : BREVIARIUM ANTIQUUM NOTIS MUSI-  
CALIBUS SIGNATUM. sec. XIV  
" LXVI : LIBER PSALMORUM ET ORATIONUM sec. XIII  
" XL : TAVOLA DEI MESI, GIORNI FESTIVI  
TA' - sec. XIV  
" CCX (210) : BREVIARIUM SECUNDUM RITUM CURIAE  
VERCELLENSIS 1504.

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI SALUSSOLA:

- CINQUE DEPOSIZIONI IN GIUDIZIALE circa l'ingeren-  
za del Capitolo della colleggiata di Salussola e  
le funzioni religiose nella Cappella di S. Pietro  
Levita contro i Padri Gesolimini di Biella. 1702  
(Contengono però anche molte carte del 1600 e  
prima).
- TESTIMONIALES SUPER STATU ECCLESIAE sen Oratorii  
Campestris; sulla soppressione del monastero di  
S. Girolamo e del predetto oratorio; sul traspor-  
to delle reliquie ecc. 1782.
- Copia degli ATTI AUTENTICI DI S. PIETRO LEVITA  
esistenti nell'Archivio Vescovile di Biella.

- RELAZIONI SULLA CAUSA PER LA CONFERMA DEL CULTO AL BEATO. Roma 1866.
- RELAZIONI SULLA CAUSA PER LA CONCESSIONE E APPROVAZIONE DELLA MESSA E DELL'UFFICIO DEL BEATO. Roma 1866
- BAGGIOLINI C. - STORIA POLITICA E RELIGIOSA DI VERCELLI - Vol. I  
Vercelli 1836.
- BARDENHEWER O. - PATROLOGIA - Versione di A. Mercati - Dextrée -  
Roma 1908.
- BELLINI C.A. - ANNALI DELLA CITTA' DI VERCELLI fino al 1499 - Ms.  
(1625-1672). SERIE DEGLI UOMINI E DELLE DONNE ILLUSTRI DELLA  
CITTA' DI VERCELLI col compendio delle Vite dei  
medesimi - parte I° libro I°.
- BOLLANDISTAE - ACTA SANCTORUM - Martii II  
Venetiis MDLXXXIV - Apud J. Baptistam Albrizini  
et S. Coleti.
- BONARDI S. - ANTICHITA' ROMANE IN SALUSSOLA in "BOLLETTINO  
STORICO PER LA PROVINCIA DI NOVARA,, 1928 fac. III  
pag. 348-350.
- BORELLO L. - LE CARTE DELL'ARCHIVIO COMUNALE DI BIELLA fino al  
1379 in "BIBLIOTECA DELLA SOCIETA' STORICA SUBAL  
PINA,, vol. IV - Torino 1933.
- BRUZZA L. - ISCRIZIONI ANTICHE VERCELLESI - Roma 1874.
- BUCELINUS G. - MENOLOGIUM BENEDICTIMUN SANCTORUM BEATORUM etc.  
Augustae Vindelicorum 1656.
- CAPPELLETTI G. - ~~LE~~ CHIESE D'ITALIA: Venezia 1858 - vol. 14 -
- CIACCONIUS - VITA ET RES GESTAE ROMANORUM PONTIF. ET CARD.  
Vol. I col. 418 e 421.

- CORBELLINI A. - STORIA DI VERCELLE DALLA SUA ORIGINE FINO ALL'ANNO 1635 - Ms. - STORIA DEI VESCOVI DI VERCELLI - Milano 1643.
- CUSANO M.A. - DISCORSI HISTORIALI CONCERNENTI LA VITA E LE AZIONI DEI VESCOVI DI VERCELLI - Vercelli per N. Marta 1676.
- D'AMICO V. - I BULGARI TRASMIGRATI IN ITALIA NEI SEC.VI E VII DELL'ERA VOLGARE - Campobasso S.T.M. 1933.
- DELLA CHIESA F.A. - CORONA REALE - Cuneo presso S. Strabella 1657.
- DE GREGORY G. - ISTORIA DELLA VERCELLESE LETTERATURA ED ARTI Parte I - Torino per Chirio e Mina 1819.
- DE NATALIBUS P. - CATALOGUS SANCTORUM - Libro III - Vinentiae 1495.
- DIONISOTTI C. - MEMORIE STORICHE DELLA CITTA' DI VERCELLI - Biella Amosso 1861-62.
- DURANDI J. - DELL'ANTICA CONDIZIONE DEL VERCELIESE E DELL'ANTICO BORGO DI SANTHIA' - Torino - Fontana 1766.
- FERRARIUS P.L. - CATALOGUS GENERALIS SANCTORUM EX VARIIS MARTIROLOGIIS COLLECTUS - Venetiis apud J.Guerlium 1625 sub die 12 Martii pag. 108.
- FERRARIS G. - LA ROMANITA' E I PRIMORDI DEL CRISTIANESIMO NEL BIELLESE in "IL BIELLESE E LE SUE MASSIME GLORIE" - Biella 1938.
- FERRERIUS Jo.St. - S. EUSEBII VERCELLENSIS EPISCOPI ET MARTIRIS EIUSQUE IN EPISCOPATU SUCCESSORUM VITA ET RES GESTAE. - Vercellis apud H.Allanim et Martam. 1609 pag. 22 e seg.
- FERRERO E. - SALUSSOLA - Iscrizione pagana e frammenti di iscrizioni cristiane in "NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITA'" vol. III 1895.

- FILEPPI F.I.  
(1727-1764) - HISTORIAE ECCLESIAE ET URBIS VERCELLARUM  
Ms. Arch.Cap. - Pag. 167-267.
- FLICHE E V.  
MARTIN - STORIA DELLA CHIESA: Vol. V S. GREGORIO MAGNO  
Marietti 1946.
- GABOTTO F.  
- BIELLA E I VESCOVI DI VERCELLI - Firenze 1896  
- I CASTELLI BIELLESE NELLA STORIA - Milano  
Turati 1898.
- GALESINIUS P. - MARTIROLOGIUM S. ROMANAE ECCLESIAE USUI IN  
SINGULOS ANNI DIES ACCOMODATUM.....IV IDUS  
Martii - Venetiis apud J.A. De Antoniis 1628  
(Mediolani 1578).
- GALLIZIA P.G. - ATTI DEI SANTI che fiorirono nei domini della  
Real Casa di Savoia tratti da un cod. Man. del  
Can. PIER GIACINTO GALLIZIA e pubblicati dalla  
Regia Stamperia. Tomo II pag. 226 e seg.  
Torino 1756.
- GIOVANNI DIACONO- VITA S. GREGORII in MIGNE P.L. vol. LXXV 59-24
- S. GREGORIO M. - REGISTRI EPISTOLARUM in MIGNE P.L. vol. LXXVIII  
- DIAGOLORUM libri IV a cura di Moricca U. in  
"FONTI PER LA STORIA D'ITALIA - ISTITUTO STO-  
RICO ITALIANO" - Roma 1924.
- GRISAR H. - La Colomba di S. Gregorio Magno in "RASSEGNA  
GREGORIANA", II 1903 pag. 124 - 136.
- GUASCO F. - DIZIONARIO feudale degli antichi stati sardi  
e della Lombardia - 1911.
- LIPOMANUS R. - HISTORIAE ALOYSII LIPOMANI EPISCOPI VERONENSIS.  
DE VITIS SANCTORUM - Parte II pag. 395-399.

- MABILLON F. - ACTA SS. ORDINIS S. BENEDICTI.....collegit  
D. Lucas d'Achery....ac cum eo edidit Mabillon.  
Vol. I pag. 284 - Venetiis 1783.
- MAFFEI G. - ANTICHITA' BIELLESE - Biella 1885.
- MARCO C. - LA BESSA E IL SUO ORO - Biella 1940.
- MASSERANO G. - BIELLA E I DAL POZZO - Biella 1867
- MASSA G. - DIARIO DEI SANTI E BEATI E VENERABILI SERVI DI  
DIO CHE VISSERO E MORIRONO NEGLI ANTICHI STATI  
DELLA REAL CASA DI SAVOIA. Tomo I Pag. 108.  
Torino.
- MELLA ARBORIO T. - La nobile famiglia Bulgaro in "BOLLETTINO DELLA  
SOCIETA' VERCELLESE DI STORIA E D'ARTE,, 1918  
n. 4 pag. 627.
- MODENA G.T. - MANOSCRITTO delle antichità e nobiltà della città  
di Vercelli - Ms. presso la Biblioteca Agnesiana  
di Vercelli.
- N. N. - VITA DEL DUCA CARLO EMANUELE II - Ms. rilegato  
con quello del Modena nella Biblioteca Agnesiana  
di Vercelli.
- ORSENIGO R. - VERCELLI SACRA - Como 1909.
- PASTE' R. - Inventario dei manoscritti dell'Archivio Capito  
lare di Vercelli - Firenze 1924.
- RITO EUSEBIANO in "ARCHIVIO DELLA SOC.VERC.DI  
STORIA E D'ARTE,, 1909 n. 1-2-3-4; 1910 n. 2-3.
- PAOLO DIACONO - VITA S. GREGORII in MIGNE P. Lat. LXXV 41-59.
- PEDRAZZINI C. - UNA BULGARIA NELLA REGIONE NORD - MILANO -  
Milano 1931.
- TRACCE BULGARE IN ITALIA - Milano 1930

- PEROSA M. - BULGARO E IL SUO CIRCONDARIO - Vercelli 1889
- PIAZZA B. - EMEROLOGIO S~~A~~URO DI ROMA CRISTIANA E GENTILE  
Roma 1690.
- PRINA I. - TOPOGRAFIA STORIA E SVILUPPO STORICO DI VICTI  
MULO. - Tesi di laurea presso l'Università di  
Torino 1946.
- RANZO G.F. - VITA DEL BEATO CANDIDO RANZO di Vercelli del-  
l'Ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco  
Torino 1600.
- RICCARDI D. - BREVI NOTIZIE DI S. PIETRO LEVITA  
(pubblicate anonime) - Biella 1867
- SAVIO F. - I VESCOVI DEL PIEMONTE  
Torino 1898
- SCHIAPPARELLI L. - TRE ISCRIZIONI ANTICHE NEL BIELLESE -  
Torino 1894  
- ORIGINE DEL COMUNE DI BIELLA -  
Torino 1896
- SELLA V. - I BULGARO in "ILLUSTRAZIONE BIELLESE",  
1938 n. 2 e 4.
- SERRA I. - IL CASTELLO E' IL BORGO DI SALUSSOLA  
in "ILLUSTRAZIONE BIELLESE", 1934 n. 6-7-8-9-10
- SOLARIUS Jo.P. - ACTA SYNODI DIOCESANAE VERCELLENIS PRIMAE  
pag. 245 e seg. - Augustae Taurinorum 1749.

UGHELLI

- ITALIA SACRA - Roma 1662; Tomo IV pag.1061

VIGNA St.

- LA ZONA ARCHEOLOGICA DI S. SECONDO DI SALUSSO  
LA in "ILLUSTRAZIONE BIELLESE,, Marzo 1933

N.B. - Qui sono elencate le opere più importanti. Per le altre  
si rimanda alle annotazioni.

Esprimo la mia riconoscenza a quanti mi aiutarono in  
questa modesta ricerca e in particolare a Mons. G. Ferraris,  
al Cav. Torrione e al Dott. Venanzio Sella per la loro gentile  
e generosa degnazione nel darmi indicazioni e nel concedermi  
facilitazioni.

---